

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 277 (50.086)

Città del Vaticano

martedì 2 dicembre 2025

A conclusione del primo viaggio apostolico del pontificato l'esortazione di Leone XIV ai cristiani del Libano e del Medio Oriente

Siate costruttori, annunciatori e testimoni di pace!

Nella messa al "Beirut Waterfront" l'invito a «risvegliare il sogno di un Paese unito»

«**S**iate costruttori di pace, annunciatori di pace, testimoni di pace!»: è questa la triplice consegna lasciata da Leone XIV ai cristiani del Libano e dell'intero Medio Oriente poco prima di congedarsi dal Paese dei Cedri, seconda e ultima tappa, dopo la Türkiye, del primo viaggio apostolico del pontificato. Le sue parole riecheggiano dal palco allestito sul "Waterfront" della capitale, a conclusione della messa celebrata stamane alla presenza di 150mila fedeli. Il Papa vi giunge dopo un toccante incontro al Porto di Beirut con i sopravvissuti all'esplosione del 4 agosto 2020 e con i famigliari delle vittime.

All'omelia il vescovo di Roma si rivolge al «caro popolo libanese», destinatario «di una bellezza rara con la quale il Signore ha impreziosito» l'antica terra biblica e, al contempo, spettatore e vittima «di come il male, in molteplici forme» possa offuscarne la magnificenza. Una «bellezza – aggiunge – oscurata da povertà e sofferenze, da ferite che hanno segnato la storia» del Libano, «da tanti problemi che affliggono» la popolazione, «da un contesto politico fragile e spesso instabile, dalla drammatica crisi economica che opprime, dalla violenza e dai conflitti che hanno risvegliato antiche paure». Da qui l'esortazione a far «cadere le corazze delle chiusure etniche e politiche» risvegliando «il sogno di un Libano unito, dove trionfino la pace e la giustizia».

PAGINE 6-7 E 8



La cerimonia di congedo prima della partenza per Roma

Un popolo che non ama l'isolamento ma l'incontro

«**I**n Libano stare insieme è contagioso: ho trovato un popolo che non ama l'isolamento, ma l'incontro»: è questo il ricordo che Leone XIV porta con sé al rientro dal suo primo viaggio apostolico. Lo ha confidato durante la cerimonia di congedo, svoltasi oggi all'aeroporto di

Beirut, poco prima di salire sul velivolo che è decollato alle 13.48 locali alla volta di Roma. Come programmato, domani, mercoledì 3 dicembre, non ci sarà l'udienza generale. Si terrà invece sabato 6 l'udienza giubilare.

PAGINA 9



I ragazzi come cedri nati per fiorire

di ANDREA MONDA

Libano, terra dei cedri, come viene generalmente indicato, anche in questi giorni della visita di Leone XIV. Il bell'albero del cedro è stato richiamato dal Papa stesso nel discorso di lunedì sera al caloroso e intenso incontro con oltre 15.000 giovani. «Benvenuto nella terra dei cedri» aveva detto il

cardinale Béchara Boutros Raï, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, dando il via all'incontro e aveva aggiunto una singolare immagine: «Testimoni silenziosi che elevano i rami verso l'infinito come salmi che sgorgano dalla terra verso le alte sfere celesti». Su questo filo diretto tra la terra e il cielo il Papa si è soffermato.

SEGUE A PAGINA 5

La speranza per il Libano e per il mondo

di ANDREA TORNIELLI

La convivenza possibile tra chi professa fedi diverse e una fraternità che va oltre le barriere etniche e le divisioni ideologiche: questo è ciò che il martoriato Libano, "Paese messaggio", continua ad indicare al mondo come possibilità concreta e come via per la pace. A questo Libano, e alla sua spe-

ranza testimoniata nei giovani che non si arrendono alla guerra e all'odio, Papa Leone ha indicato la via per costruire il futuro. Quando ha preso la parola, davanti a migliaia di ragazzi radunati nella sede del Patriarcato di Antiochia dei Maroniti, alla fine di una giornata intensa di incontri, il Successore di Pietro ha

SEGUE A PAGINA 5

LA CRONACA

In silenzio e con le braccia aperte la preghiera del Papa al porto di Beirut

Il frutto della fede nonostante le macerie del dolore

IL NOSTRO INVIATO
SALVATORE CERNUZIO
NELLE PAGINE 6 E 8

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 9

L'incontro ecumenico e interreligioso in piazza dei Martiri a Beirut

Vivere insieme in un Paese unito dal rispetto reciproco

La consegna del Pontefice alle nuove generazioni

Usare il dono del tempo e l'entusiasmo per cambiare il mondo

I DISCORSI DEL PAPA, LA CRONACA DELL'INVIATO
SERVIZI E ARTICOLI NELLE PAGINE DA 2 A 5



Leone XIV in Libano

INCONTRO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO

Il Papa nella piazza dei Martiri a Beirut

Vivere insieme in un Paese unito dal rispetto reciproco

Nella tarda mattinata di ieri, lunedì 1° dicembre, Leone XIV ha accolto nella nunziatura apostolica di Beirut – sua residenza in Libano – il Consiglio dei patriarchi cattolici d'Oriente. Durante l'incontro si è parlato, tra l'altro, della data comune a tutti i cristiani per la Pasqua; dopodiché il Papa ha condiviso il pranzo con i sette ecclesiastici, ai quali si sono aggiunti il Catholicos della Chiesa armena apostolica di Cilicia, Aram I, il Patriarca di Antiochia e capo della Chiesa siro-

ortodossa, Ignace Efrem II, il Patriarca greco ortodosso di Antiochia Yohanna X Yazigi. Successivamente, nel pomeriggio, in automobile il Pontefice ha raggiunto piazza dei Martiri per un incontro ecumenico e interreligioso. Ecco, in una traduzione dall'inglese, il testo del discorso pronunciato da Leone XIV dopo il saluto rivoltagli dal patriarca di Antiochia dei Siri e le testimonianze dei leader religiosi intervenuti.

Cari fratelli e sorelle, sono profondamente commosso e immensamente grato di poter essere tra voi oggi, in questa terra benedetta: una terra esaltata dai profeti dell'Antico Testamento, che contemplano nei suoi cedri imponenti emblemi dell'anima giusta che fiorisce sotto lo sguardo vigile del cielo; una terra dove l'eco del Logos non è mai caduta nel silenzio, ma continua a richiamare, di secolo in secolo, coloro che desiderano aprire il loro cuore al Dio vivente.

Nella sua Esortazione Apostolica Post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, firmata qui a Beirut nel 2012, Papa Benedetto XVI ha sottolineato che «la natura e la vocazione universale della Chiesa esigono che essa sia in dialogo con i membri delle altre reli-

gioni. Questo dialogo in Medio Oriente è basato sui legami spirituali e storici che uniscono i cristiani agli ebrei e ai musulmani. Questo dialogo, che non è principalmente dettato da considerazioni pragmatiche di ordine politico o sociale, poggia anzitutto su basi teologiche che interpellano la fede» (n. 19).

Cari amici, la vostra presenza qui oggi, in questo luogo straordinario dove minareti e campanili stanno fianco a fianco, eppure entrambi si slanciano verso il cielo, testimonia la fede duratura di questa terra e la persistente dedizione del suo popolo all'unico Dio. In questa amata terra possano suonare insieme ogni campana e ogni *adhān*: possa ogni richiamo alla preghiera fondersi in un unico inno, elevato non solo per glorifi-

care il misericordioso Creatore del cielo e della terra, ma anche per implorare di vero cuore il dono divino della pace.

Per molti anni, e soprattutto negli ultimi tempi, gli occhi del mondo sono stati puntati sul Medio Oriente, la culla delle religioni abramitiche, osservando l'arduo cammino e la incessante ricerca del dono prezioso della pace. Talvolta l'umanità guarda al Medio Oriente con un senso di timore e scoraggiamento, di fronte a conflitti così complessi e di lunga data. Eppure, in mezzo a queste lotte, si può trovare speranza e incoraggiamento quando ci concentriamo su ciò che ci unisce: la nostra comune umanità e la nostra fede in un Dio di amore e misericordia. Lungo un'epoca in cui la convivenza può sembrare un sogno lontano, il popolo del Libano, pur abbracciando religioni diverse, rappresenta un potente esempio: paura, sfiducia e pregiudizio non hanno qui l'ultima parola, mentre l'unità, la riconciliazione e la pace sono sempre possibili. Ecco, dunque, la missione che rimane immutata nella storia di questa amata terra: testimoniare la verità duratura che cristiani, musulmani, drusi e innumerevoli altri possono vivere insieme, costruendo un Paese unito dal rispetto e dal dialogo.

Sessant'anni fa, con la promulgazione della Dichiarazione *Nostra aetate*, il Concilio Vaticano II aprì un nuovo orizzonte per l'incontro e il rispetto reciproco tra cattolici e persone di diverse religioni, sottolineando che il vero dialogo e la collaborazione hanno radici nell'amore, unica base per la pace, la giustizia e la riconciliazione.

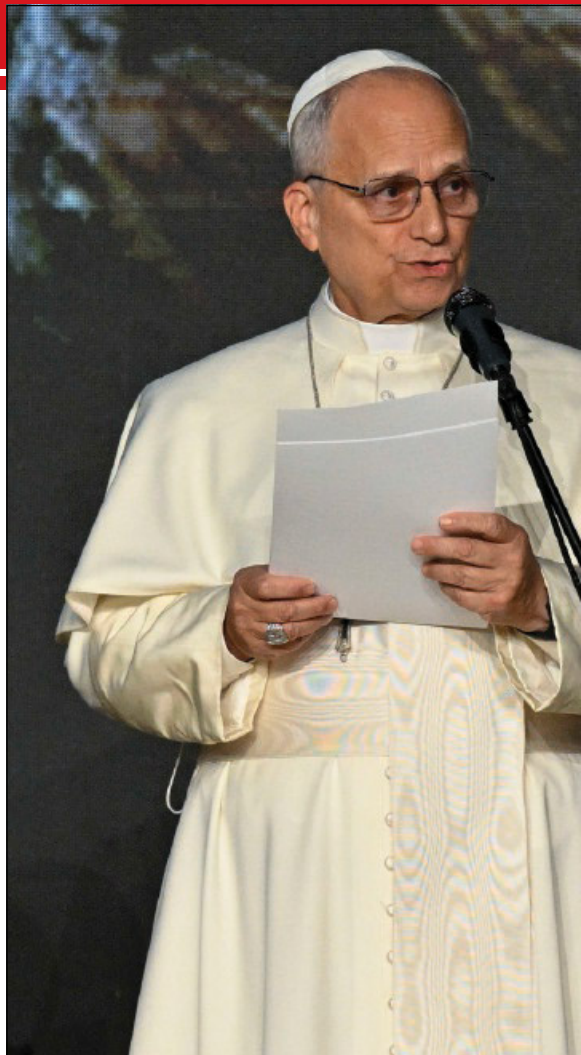
Questo dialogo, ispirato dall'amore divino, abbraccia tutte le persone di buona volontà, e respinge pregiudizi, discriminazioni, persecuzioni affermando l'uguale dignità di ogni essere umano.

Sebbene il ministero pubblico di Gesù si sia svolto principalmente in Galilea e in Giudea, i Vangeli riportano anche episodi in cui egli visitò la regione della Decapoli – nonché i dintorni di Tiro e Sidone –, dove incontrò la donna siro-fenicia, la cui incrollabile fede lo portò a guarire sua figlia (cfr. *Mc* 7, 24-30). Perciò, questa terra significa più di un semplice luogo d'incontro tra Gesù e una madre implorante: diventa un luogo in cui umiltà, fiducia e perseveranza superano ogni barriera e incontrano l'amore sconfinato di Dio, che abbraccia ogni cuore umano. In effetti, questo è «il nucleo stesso del dialogo interreligioso: la scoperta della presenza di Dio al di là di ogni confine e l'invito a cercarlo insieme con riverenza e umiltà»¹. Se il Libano è rino-

mato per i suoi maestosi cedri, anche l'olivo rappresenta una pietra miliare del suo patrimonio. L'olivo non solo abbellisce lo spazio in cui ci riuniamo oggi, ma è anche lodato nei testi sacri del Cristianesimo, dell'Ebraismo e dell'Islam, servendo come simbolo senza tempo di riconciliazione e pace. La sua lunga vita e la straordinaria capacità di prosperare anche negli ambienti più difficili simboleggiano resistenza e speranza, nonché quel perdurante impegno, che è necessario per coltivare una convivenza pacifica.

Da questo albero è tratto un olio che guarisce – un balsamo per le ferite fisiche e spirituali – manifestando la compassione infinita di Dio per tutti coloro che soffrono. Inoltre, l'olio fornisce anche luce, richiamando l'appello ad illuminare i nostri cuori attraverso la fede, la carità e l'umiltà.

Come le radici dei cedri e degli ulivi penetrano in profondità e si estendono ampiamente sulla terra, così anche il popolo libanese è sparso in tutto il mondo, ma unito dalla forza duratura e dal patrimonio senza tempo della vostra terra natale. La vostra presenza qui e nel mondo arricchisce la terra con il vostro patrimonio millenario, ma rappresenta anche una vocazione. In una globalità sempre più interconnessa, siete chiamati a essere costruttori di pace: a contrastare l'intolleranza, superare la violenza e bandire l'esclusione, illuminando il



cammino verso la giustizia e la concordia per tutti, attraverso la testimonianza della vostra fede.

Cari fratelli e sorelle, il 25 marzo di ogni anno, celebrato come festa nazionale nel vostro Paese, vi riunite per onorare Maria, Nostra Signora del Libano, venerata nel suo santuario ad Harissa, che è adornata da un'imponente statua della Vergine con le braccia aperte, per abbracciare tutto il popolo libanese. Possa questo amorevole e materno abbraccio della Vergine Maria, Madre di Gesù e Regina della Pace, guidare ciascuno di voi, affinché nella vostra patria, in tutto il Medio Oriente e in tutto il mondo, il dono della riconciliazione e della pacifica convivenza scorra «come i ruscelli che scorrono dal Libano» (cfr. *Ct* 4, 15). Che essi portino speranza e unità a tutti. Grazie!

¹ Udienza Generale, *Catechesi in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione conciliare «Nostra aetate»*, 29 ottobre 2025.

Nel benvenuto del patriarca di Antiochia dei Siri Impegno per la stabilità della regione

È stato il patriarca di Antiochia dei Siri, Ignace Youssif III Younan, a dare il benvenuto a Leone XIV durante l'incontro ecumenico e interreligioso svolto nel pomeriggio di ieri, 1° dicembre, in piazza dei Martiri a Beirut, simbolo della resistenza libanese durante la rivolta contro i turchi nel corso della Prima guerra mondiale.

«Il Libano è un piccolo Paese sulla carta geografica, ma è grande nella sua vocazione democratica», ha detto il patriarca, ricordando la mirabile definizione data da san Giovanni Paolo II: una Nazione-messaggio per la regione mediorientale e per il mondo intero.

Younan ha poi auspicato che la visita del Pontefice – giunto nel Paese come «padre spirituale della Chiesa cattolica e come fratello di tutti noi nell'umanità» – possa «aiutare a instaurare la pace e la stabilità» in Libano e negli altri territori del Vicino Oriente.

Quindi, la sottolineatura di due anniversari: il 1700° del Primo Concilio di Nicea, un avvenimento storico «caro a tutti i cristiani senza distinzione – cattolici, ortodossi e protestanti –, uniti in preghiera per professare la loro fede comune»; e il 60° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, con il suo «invito al dialogo interreligioso».

Un testo, ha rimarcato, divenuto «oggetto di studi interreligiosi basati sull'accettazione dell'altro diverso dal punto di vista religioso,



sul rispetto reciproco nel dialogo di vita e sull'affermazione della libertà di religione e di coscienza».

Ringraziando ancora il Papa per la sua visita che «testimonia anche la stima profonda che la Chiesa universale nutre per le Chiese Orientali, la cui ricca eredità risale ai tempi degli apostoli», Younan ha poi rimarcato come «i nostri popoli, prima di ogni altra cosa» anelino «alla stabilità politica, a una pace costruttiva e a una fraternità umana autentica tra tutti i cittadini».

Di qui, l'auspicio che la presenza di Leone XIV incoraggi a «rafforzare il nostro fermo impegno a vivere insieme in spirito di dialogo interreligioso sincero, dicendo la verità con carità e rispetto reciproco, mentre rimaniamo fedeli alle nostre radici nei nostri Paesi».

«Ci impegniamo a camminare insieme – ha concluso il patriarca –, sempre ispirati dalla speranza che non delude, a diventare costruttori di una pace autentica in Libano e in tutti i Paesi del Medio Oriente».

Gli interventi dei leader religiosi

Con una sola voce per invocare la giustizia

di TIZIANA CAMPISI

Tante voci diverse, ma unite da un unico auspicio: che il Libano possa ritrovare stabilità, giustizia, pace. I leader religiosi che, nel pomeriggio di ieri, 1° dicembre, sono intervenuti davanti a Leone XIV in piazza dei Martiri, a Beirut, hanno espresso i sogni e le speranze del Paese dei Cedri, attanagliato da tempo da molteplici crisi e difficoltà.

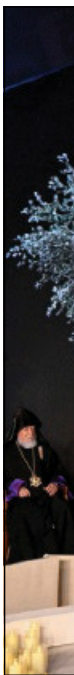
L'incontro ecumenico e interreligioso è stato aperto dalle parole di benvenuto rivolte al Pontefice dal patriarca di Antiochia dei Siri, Ignace Youssif III Younan.

Sono seguiti il canto del Vangelo e quello del Corano e la proiezione di un reportage dal titolo «Beati gli operatori di pace», con diverse testimonianze di vita quotidiana. Da esse è emerso che la coesistenza tra diverse religioni, come quella che si sperimenta in Libano, «costituisce un'espe-

rienza ricca per l'umanità intera». Nel video è stato illustrato anche un programma educativo mirato alla promozione di una cittadinanza attiva e inclusiva.

Successivamente hanno preso la parola, a turno, otto leader religiosi: il Patriarca greco-ortodosso di Antiochia, Youhanna X Yazigi, ha rivolto al Papa il benvenuto nella Nazione «che respira con i suoi due polmoni, islamico e cristiano», «terra della convivenza».

Lo Sheikh Abdul Latif Derran, Gran mufti della Repubblica del Libano e leader sunnita, ha rimarcato che il Paese dei Cedri è la nazione «della convivenza e della pluralità e diversità confessionali», citando poi il messaggio rappresentato dal *Documento sulla Fratellanza Umana*, firmato nel 2019 dal Grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyib, e da Papa Francesco. «Ci consideriamo insieme incaricati, religiosamente, moralmente e come





dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Dalla capitale libanese a Bkerké nel segno del dialogo e dei giovani

Erano 15 mila ma hanno ballato, cantato, recitato, pregato e dato testimonianza come se fossero un milione. I giovani del Libano, e insieme a loro i coetanei di Siria, Iraq, Cipro, Egitto e alcuni addirittura provenienti dalla diaspora libanese (Australia e Canada si segnalavano tra le presenze), hanno vissuto la loro “Tor Vergata” ieri pomeriggio nel grande incontro con Leone XIV nel piazzale antistante il Patriarcato maronita di Antiochia a Bkerké, cittadina sopra la baia di Jounieh.

Una piccola Giornata mondiale della Gioventù dai sapori, gli aromi e le melodie mediorientali che, in qualche modo, ha dato una lezione al mondo. E cioè che dove la geopolitica, le «strategie» militari ed economiche, le guerre vecchie e nuove dividono, si è ancora in grado di unirsi.

Sarà forse banale o retorico: ancora una volta, si descrive un incontro di giovani e si parla di speranza. Ma non lo è affatto se tutto

questo avviene nell'attuale polveriera mediorientale, dove nulla è da dare per scontato.

E allora che belli questi ragazzi e ragazze coi loro cappellini bianchi, con gli zainetti col profilo del Papa, con 3 o 4 bandiere bianco-gialle del Vaticano in mano, cantare abbracciati, scattarsi i selfie davanti al grande palco illuminato da mille luci e sorvolato dai droni, ripetere all'unisono “Viva Maria” e “Viva il Papa” o il più caratteristico *Baba Liyū* (Papa Leone in arabo).

Alcuni così giovani che probabilmente nei pochi anni di vita non hanno conosciuto altro che la precarietà e la corruzione dei grandi, le crisi, le migrazioni e gli attentati. Eppure stavano anche loro lì, a Bkerké, a condividere la fame di futuro. Un futuro diverso da quello attuale che forse ancora non hanno gli strumenti per costruire ma che stanno imparando a farlo. Potete cambiare «il corso della storia», siete «linfa» per il Medio Oriente e per il mondo, ha detto il Papa nel suo discorso in inglese, ultimo della seconda giornata a Beirut.

I ragazzi hanno accolto le parole del Successore di Pietro come una preghiera, con un *amen* espresso in un silenzio grato, devoto. Quel silenzio che, invece, non hanno mai mantenuto durante l'intero pomeriggio, specie all'arrivo del Papa, apparso in golf-kart sulle note dell'immane inno di ogni evento giovanile cattolico *Jesus Christ you are my life. Alle-lu-ja, alle-lu-u-ja!* hanno scandito in coro nel piazzale, seguendo il ritmo emanato dalle casse affisse alla struttura ottocentesca del Patriar-

cato.

Tutto con una energia che, dopo una sessione di quasi quattro ore di musica e animazione, ci si domanda dove l'abbiano tirata



fuori. L'uno sulle spalle dell'altro, alcuni arrampicati sulle transenne, prontamente richiamati dalla sicurezza, altri più audaci a lanciare al Pontefice sciarpe e altri regali che lui, col suo braccio allenato, ha afferrato al volo. Scena prontamente immortalata dai circa 15 mila smartphone che moltiplicavano per 15 mila volte l'immagine di Leone.

Sul palco, poi, preghiere in diverse lingue, esibizioni di danza, monologhi, coreografie con lanterne e cartoni bianchi uniti fino a formare una colomba, la musica dell'orchestra, le testimonianze di Antonie, Maria, Elie, Joelle, Roukava. E ancora, l'offerta di sette giovani in rappresentanza delle sette Chiese cattoliche libanesi che hanno portato diversi doni: una scultura di due mani unite a simboleggiare l'infermiera che salvò i bambini durante l'esplosione del porto di Beirut; i semi di grano fioriti nel luogo stesso della deflagra-

zione; una pietra della chiesa di San George Yaroun, demolita dalle bombe israeliane; uniformi della Protezione civile e dell'Esercito e una lanterna a ricordare i martiri; frammenti di legno e ferro provenienti da case distrutte dalle esplosioni; un passaporto libanese e una manciata di terra come simbolo dell'emigrazione giovanile e dei suicidi causati dalla crisi economica; un piccolo cedro con la bandiera libanese in onore di tutti i cittadini e tutti gli espatriati; un Bambino Gesù a rappresentare la rinascita della nazione, attraverso la resurrezione.

Immagini, iconografie, metafore. Un momento di forte simbolismo quello a Bkerké. Lo stesso era avvenuto ore prima con l'incontro ecumenico e interreligioso nella piazza dei Martiri (*Sahet al Shohuhada*), luogo di Beirut che già di per sé racconta una storia. Quella della resistenza libanese e dei patrioti impiccati proprio qui durante la rivolta contro i turchi, nel periodo della Prima Guerra mondiale.

Il Papa ha condiviso il palco, sormontato da un enorme cedro, con i patriarchi di Antiochia dei sirii, Ignace Youssif III Younan, e di Antiochia dei maroniti, cardinale Béchara Boutros Raï, il grande imam sunnita e il rappresentante sciita. I canti si sono alternati alle parole e al microfono si sono avvi-

cendati un leader sunnita e uno greco-ortodosso, uno sciita e uno siriano-ortodosso, uno druso e uno armeno-ortodosso, un protestante e un alawita. Con varie voci e in varie forme hanno dato tutti lo stesso messaggio: la pace, urgenza di quest'epoca. Per la pace si è pregato e dal palco, nel momento culminante dell'appuntamento, sono stati recitati versetti del Vangelo e *ayat* del Corano. Tutti, infine, hanno preso parte al rito di piantumazione di un ulivo.

Il dialogo tra le religioni è proseguito in nunziatura, dove Papa Leone ha ricevuto privatamente per 30 minuti i capi delle comunità islamiche e drusa del Libano. Ovvero gli sheikh Abdul Latif Darian, gran mufti del Paese; Ali al-Khatib, vice presidente del Consiglio Supremo Islamico Sciita; Ali Kaddour, presidente del Consiglio Islamico Alawita; Sami Abu al-Muna, leader della Comunità Drusa.

La Sala stampa della Santa Sede sul suo canale Telegram ha fatto sapere che «durante l'incontro si è parlato dei buoni rapporti tra le diverse comunità religiose, au-



spicando che si conservi la pluralità e la convivenza che rendono unico il Libano, mettendo fine alla violenza che ostacola la serenità e la vita stessa delle comunità».



nazione, a portare la fiaccola di questo messaggio — ha concluso —, affinché la sicurezza e la pace prevalgano nel mondo».

Intervenendo a braccio, il Catholicos Aram I, Patriarca armeno-ortodosso, ha ribadito la ricchezza che scaturisce dall'incontro delle diversità nel Paese dei Cedri. E ha fatto notare come la diversità si manifesti nell'unità, la quale preserva e arricchisce tale diversità al servizio di un Libano unito, sovrano e indipendente. Per Aram nel Paese dei Cedri «la convivenza islamo-cristiana

costituisce il fondamento, la particolarità» della sua unità e, a sua volta, «l'unità nella diversità e lo spirito di convivenza» che lo contraddistinguono ne fanno «un ponte tra l'Oriente e l'Occidente». La sfida che il popolo libanese deve affrontare, dunque, è mantenere salda la diversità «e forte la convivenza islamo-cristiana, approfondendo al tempo stesso e articolando concretamente l'unità nazionale».

Dal canto suo, il vicepresidente del Consiglio Islamico Sciita Superiore, lo sheikh Ali al-Khatib, si è augurato che la visita del Pontefice porti al «rafforzamento dell'unità nazionale vacillante, in questo Paese piagato» anche a causa dei vicini conflitti. Il leader sciita ha specificato che quanto «accade con guerre artificiali in nome delle religioni» non esprime «la verità della religione, che si fonda anzitutto sulla sacralità e la dignità dell'essere umano».

«Poniamo la questione del Libano nelle sue mani» ha concluso lo sceicco rivolgendosi a Leone XIV, sperando che «il mondo possa aiutare» il Paese a liberarsi dalle «crisi accumulate».

A sua volta, il patriarcha di

Antiochia e di tutto l'Oriente e capo supremo della Chiesa siriano-ortodossa, Mar Ignatios Afram II Karim, non ha nascosto al Pontefice che negli ultimi anni, nei Paesi del Medio Oriente, «i musulmani e i cristiani sono diventati vittime» di campagne terroristiche e di guerre, che hanno portato a migrazioni forzate, «sfide» che «hanno rafforzato la collaborazione tra le diverse Chiese» e portato a quello che Papa Bergoglio aveva definito «ecumenismo del sangue».

Facendosi portavoce dei sentimenti comuni delle persone presenti, il Patriarca siriano-ortodosso ha specificato che tutti auspicano «stabilità, giustizia e pace», «in uno Stato governato dal diritto e basato sull'uguaglianza nei diritti e nei doveri», osservando poi che cristiani e musulmani da secoli convivono e condividono in Libano «dolori e speranze» e desiderano «continuare a vivere insieme».

«Sebbene il dialogo accademico tra i rappresentanti delle religioni sia importante — ha aggiunto —, l'esperienza

maturata nella vita concreta rimane l'elemento più determinante nel rafforzarlo».

«La Chiesa del Libano e d'Oriente rimane testimone della coscienza umana, chiamando al dialogo schietto, al rispetto della libertà religiosa e alla salvaguardia della dignità di ogni persona» ha concluso Mar Ignatios Afram II Karim, certo che il Papa porterà nel suo cuore «le sofferenze di questo Oriente martoriato» e si adopererà «per alleviarle, e garantire una vita libera e di-

gnitosa a tutti i suoi figli».

È seguito quindi l'intervento dello sheikh Sami Abu al-Muna, leader della Comunità drusa, che ha indicato il Libano come modello di diversità nell'unità, persuaso che l'incontro di ieri pomeriggio tra cristiani e musulmani potrà «creare un barlume di speranza nell'attuale clima oscuro».

Il suo auspicio è stato che la presenza del Pontefice rappresenti un invito a tutti «ad aprire le porte» dell'amore cristiano e della misericordia islamica, affinché «la voce della pace sia più forte della voce delle guerre».

A nome, poi, delle Chiese protestanti del Libano, ha preso la parola il presidente del Consiglio supremo della Comunità Evangelica in Siria e Libano, Joseph Kassab, che si è soffermato sulla sinodalità promossa negli ultimi anni dalla Chiesa cattolica: «un cammino da fare insieme, ascoltarsi a vicenda e scoprire la voce dello Spirito nella diversità». Ciò non è solo «una questione ec-

clesiale», ma «una chiamata che il Libano tutto può accogliere», perché «il cammino verso la pace non è un sogno difficile, ma una pratica quotidiana che inizia con la fiducia». Di qui l'auspicio che la visita del Pontefice possa essere «un'occasione per invitare tutte le comunità del Libano a una sinodalità nazionale, a camminare insieme».

Infine, lo sheikh Ali Kaddour, facendosi portavoce del Consiglio Islamico Alawita, ha definito la presenza di Leone XIV «un sostegno a ogni voce che invita alla fraternità, alla tutela della dignità umana e al superamento delle ferite e delle divisioni che hanno gravato sul Paese. «Noi tutti crediamo che l'essere umano sia il valore supremo, che le patrie si costruiscano mediante l'incontro e non lo scontro, la partecipazione e non l'esclusione, il rispetto reciproco e non il conflitto» ha concluso, manifestando la volontà degli alawiti di sostenere «ogni iniziativa che rafforzi la stabilità, ravvivi la speranza nei cuori, incoraggi i libanesi al dialogo e alla comprensione reciproca, e metta l'interesse nazionale al di sopra di ogni altra considerazione».



Leone XIV in Libano

L'INCONTRO CON I GIOVANI A BKERKÉ

Dalla piazza dei Martiri di Beirut, Leone XIV si è diretto in auto, nel tardo pomeriggio di ieri, lunedì 1° dicembre, a Bkerké per incontrare i giovani del Libano nel piazzale antistante la sede del patriarcato di Antiochia dei Maroniti. Ecco la traduzione del discorso pronunciato dal Pontefice in inglese, dopo il saluto rivoltagli dal cardinale patriarca di Antiochia dei Maroniti e le testimonianze di alcuni giovani.

Assalamu lakum! (la pace sia con voi)
Cari giovani del Libano,
assalamu lakum!

Questo è il saluto di Gesù risorto (cfr. *Gv* 20, 19) e sostiene la gioia del nostro incontro: l'entusiasmo che sentiamo nel cuore esprime l'amorevole vicinanza di Dio, che ci riunisce come fratelli e sorelle per condividere la fede in Lui e la comunione fra di noi.

Ringrazio tutti voi per il calore col quale mi avete accolto, così come Sua Beatitudine per le cordiali parole di benvenuto. In modo particolare saluto i giovani provenienti dalla Siria e dall'Iraq, e i libanesi venuti in patria da vari Paesi. Siamo tutti radunati qui per ascoltarci gli uni gli altri e per chiedere al Signore di ispirare le nostre scelte future. A questo proposito, le testimonianze che Anthony e Maria, Elie e Joelle hanno condiviso con noi ci aprono davvero il cuore e la mente.

I loro racconti parlano di coraggio nella sofferenza. Parlano di speranza nella delusione, di pace interiore nella guerra. Sono come stelle lucenti in una notte buia, nella quale già scorgiamo il chiarore dell'aurora. In tutti questi contrasti, molti tra noi possono riconoscere le loro stesse esperienze, nel bene come nel male. La storia del Libano è intessuta di pagine gloriose, ma è segnata anche da ferite profonde, che stentano a rimarginarsi. Queste ferite hanno cause che travalicano i confini nazionali e si intrecciano con dinamiche sociali e politiche molto complesse. Carissimi giovani, forse vi rammentate di aver ereditato un mondo lacerato da guerre e sfigurato dalle ingiustizie sociali. Eppure c'è speranza, e c'è speranza dentro di voi! Voi avete un dono che tante volte a noi adulti sembra ormai sfuggire. Voi avete speranza! E voi avete il tempo! Avete più tempo per sognare, organizzare e compiere il bene. Voi siete il presente e tra le vostre mani già si sta costruendo il futuro! E avete l'entusiasmo per cambiare il corso della storia! La vera resistenza

Usare il dono del tempo e l'entusiasmo per cambiare il mondo

La storia del Libano è intessuta di pagine gloriose ma è segnata anche da ferite profonde che stentano a rimarginarsi



al male non è il male, ma l'amore, capace di guarire le proprie ferite, mentre si curano quelle degli altri.

La dedizione di Anthony e Maria per chi era nel bisogno, la perseveranza di Elie e la generosità di Joelle sono profezie di un futuro nuovo, da annunciare con la riconciliazione e con l'aiuto reciproco. Si avvera così la parola di Gesù:

«Beati i miti, perché erediteranno la terra» e «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5, 5.9). Cari giovani, vivete alla luce del Vangelo, e sarete beati agli occhi del Signore!

La vostra patria, il Libano, rifiorirà bella e vigorosa come il cedro, simbolo dell'unità e della fecondità del popolo. Voi sapete bene che la forza del cedro è nelle radici, che normalmente hanno le stesse dimensioni dei rami. Il numero e la forza dei rami corrispondono al numero e alla forza delle radici. Allo stesso modo, il tanto be-

ne che oggi vediamo nella società libanese è il risultato del lavoro umile, nascosto e onesto di tanti operatori di bene, di tante radici buone che non vogliono far crescere solo un ramo del cedro libanese, ma tutto l'albero, in tutta la sua bellezza. Attingete dalle radici buone dell'impegno di chi serve la società e non «se ne serve» per i propri interessi. Con un generoso impegno per la giustizia, progettate insieme un futuro di pace e di sviluppo. Siate la linfa di speranza che il Paese attende!

A questo proposito, le vostre domande permettono di tracciare un cammino certamente impegnativo, ma proprio perciò appassionante.

Mi avete chiesto dove trovare il punto fermo per perseverare nell'impegno per la pace. Carissimi, questo punto fermo non può essere un'idea, un contratto o un principio morale. Il vero principio di vita nuova è la speranza che viene dall'alto: è Cristo! Gesù è morto e risorto per la salvezza di tutti. Egli, il Vivente, è il fondamento della nostra fiducia; Egli è il testimone della misericordia che redime il mondo da ogni male. Come ricorda Sant'Agostino, riecheggiando l'apostolo Paolo, «in Lui è la nostra pace, e da Lui viene la nostra pace» (*Commento al Vangelo di Giovanni*, LXXVII, 3). La pace non è autentica se è solo frutto di interessi di parte, ma è davvero sincera quando io faccio all'altro quello che vorrei l'altro facesse a me (cfr. *Mt* 7, 12). Con animo ispirato, San Giovanni Paolo II diceva che «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono» (*Messaggio per la XXXV Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2002). È proprio così: dal perdono viene la giustizia, che è fondamento della pace.

La vostra seconda domanda può allora trovare risposta proprio in questa dinamica. È vero, viviamo tempi nei quali le relazioni personali appaiono fragili e si consumano come se fossero oggetti. Anche tra i più giovani, a volte, alla fiducia nel prossimo si contrappone l'interesse individuale, alla dedizione verso l'altro si preferisce il proprio tornaconto. Questi atteggiamenti rendono superficiali anche parole bellissime come l'amicizia e l'amore, che spesso vengono confuse con un senso di soddisfazione egoistica. Se al centro di una relazione di amicizia o di amore c'è il nostro io, questa relazione

non può essere feconda. Allo stesso modo, non si ama davvero se si ama a termine, finché dura un sentimento: un amore a scadenza è un amore scadente. Al contrario, l'amicizia è vera quando dice «tu» prima di «io». Questo sguardo rispettoso e accogliente verso l'altro ci consente di costruire un «noi» più grande, aperto all'intera società, a tutta l'umanità. E l'amore è autentico e può durare per sempre solo quando riflette lo splendore eterno di Dio, Dio che è amore (cfr. *1 Gv* 4, 8). Relazioni solide e feconde si costruiscono insieme sulla reciproca fiducia, su questo «per sempre», che palpita in ogni vocazione alla vita familiare e alla consacrazione religiosa.

Carissimi giovani, cos'è che più di qualsiasi cosa esprime la presenza di Dio nel mondo? L'amore, la carità! La carità parla un linguaggio universale, perché parla ad ogni cuore umano. Essa non è un ideale, ma una storia rivelata nella vita di Gesù e dei santi, che sono nostri compagni tra le prove della vita. Guardate in particolare a tanti giovani che, come voi, non si sono lasciati scoraggiare dalle ingiustizie e dalle contro-testimonianze ricevute, anche nella Chiesa, ma hanno provato a tracciare nuove strade, alla ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia. Con la forza che ricevete da Cristo, costruite un mondo migliore di quello che avete trovato! Voi giovani siete più diretti nel cucire relazioni con gli altri, anche diversi per *background* culturale e religioso. Il vero rinnovamento, che un cuore giovane desidera, comincia dai gesti quotidiani: dall'accoglienza del vicino e del lontano, dalla mano tesa all'amico e al profugo, dal difficile ma doveroso perdono del nemico.

Guardiamo a quanti esempi stupendi ci hanno lasciato i santi! Pensiamo a Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, due giovani che sono stati canonizzati in quest'anno santo del Giubileo. Guardiamo ai tanti santi libanesi. Quale bellezza singolare è manifesta nella vita di Santa Rafqua, che con forza e mitezza resistette per anni al dolore della malattia! Quanti gesti di compassione ha compiuto il Beato Yakub El-Haddad, aiutando le persone più abbandonate e dimenticate da tutti!

Quale luce potente proviene dalla penombra in cui decise di ritirarsi San Charbel, lui che è divenuto uno dei simboli del Libano nel mondo! I suoi occhi sono raffigurati sempre chiusi, come per trattenere un mistero infinitamente più grande. Attraverso gli occhi di San Charbel, chiusi per vedere meglio Dio, noi continuiamo a cogliere con più chiarezza la luce di Dio. È bellissimo il canto a lui dedicato: «O tu che dormi e i tuoi occhi sono luce per i nostri, sulle tue palpebre è fiorito un grano d'incenso». Cari giovani, anche sui vostri occhi brilli la luce divina e fiorisca l'incenso della preghiera. In un mondo di distrazioni e vanità, ogni giorno abbiate un tempo per chiudere gli occhi e per guardare solo Dio. Egli, se a volte sembra essere silenzioso o assente, si rivela a chi lo cerca nel silenzio. Mentre vi impegnate nel fare il bene, vi chiedo di essere contemplativi come San Charbel: pregando, leggendo la Sacra Scrittura, partecipando alla Santa Messa, stando in adorazione. Papa Benedetto XVI diceva ai cristiani del Levante: «Vi invito a coltivare continuamente l'amicizia vera con Gesù attraverso la

Il saluto del patriarca di Antiochia dei Maroniti La pace trionfi sulla paura

«Benvenuto nella Terra dei Cedri, lei è il Papa della vicinanza, il Papa dell'ascolto e della misericordia, il Papa della pace, che ricorda al mondo che la luce è sempre più forte delle tenebre e che la voce della Chiesa sarà sempre voce di speranza e non di paura, voce di pace e non di violenza». Questo il caloroso benvenuto rivolto a Leone XIV dal patriarca di Antiochia dei Maroniti, cardinale Béchara Boutros Rai, durante l'incontro con i giovani a Bkerké.

E citando le parole del Vangelo di Matteo, «Beati gli operatori di pace», il porporato ha sottolineato come nel Libano si sia articolato quell'intreccio di culture, confessioni e civiltà che da secoli lega Oriente e Occidente.

Un benvenuto, ha rimarcato il patriarca, che non è accompagnato dallo «splendore dei palazzi» ma dalla «tenerezza delle ferite» di un Paese martoriato che «le offre ciò che ha di più puro: le sue lacrime diventate perle di speranza, le sue montagne trasformate in altari di supplica». Un Paese, però, che proprio nell'iniziativa dei giovani ripone l'auspicio di un futuro migliore, affinché esso «abbracci le diverse identità religiose e culturali e le fecondi in uno spirito di fraternità e concordia». Animati, ha proseguito, da quella stessa «speranza che non delude» e «che va avanti contro venti e maree».

Un compito arduo quello che aspetta le nuove generazioni, ha evidenziato il cardinale, ma senza ombra di rassegnazione perché è sorto nel loro cuore il sogno di «un Libano nuovo, dove la fede sia una forza operante e il plurali-



smo diventi una ricchezza, dove la pace trionfi sulla paura». Per questo, ha insistito, ragazzi e le ragazze convenuti oggi «nelle vostre parole cercano la luce che dissipa le ombre, la forza che ravviva la fede in un Dio sempre presente nel loro futuro»; riconoscendo inoltre nella persona di Leone XIV «un padre che li accompagna e li ascolta, e una voce che li chiama a rimanere saldi nella fede e ad impegnarsi per il bene».

Il porporato ha poi aggiunto una singolare immagine, riferendosi ai cedri: «Testimoni silenziosi che elevano i rami verso l'infinito come salmi che sgorgano dalla terra verso le alte sfere celesti».





forza della preghiera» (Esort. ap. *Ecclesia in Medio Oriente*, 63).

Miei cari amici, tra tutti i santi e le sante risplende la Tutta Santa, Maria, Madre di Dio e Madre nostra. Molti giovani portano la corona del Rosario sempre con sé in tasca, al polso o al collo. Com'è bello guardare a Gesù con gli occhi del cuore di Maria! Anche da qui, dove siamo in questo momento, com'è dolce sollevare

TESTIMONIANZE

Un Paese che merita di sognare

di EDOARDO GIRIBALDI

Un'esperienza immersiva: si può definire così l'incontro di Leone XIV con circa 15 mila giovani, svoltosi nel tardo pomeriggio di ieri, 1° dicembre, nel piazzale antistante il Patriarcato di Antiochia dei Maroniti a Bkerké. Un'esperienza immersiva nei cuori di tanti ragazzi che, dopo la lettura di un brano del Vangelo di Giovanni, hanno assistito a una presentazione

in 3D: scene di giubilo e spensieratezza si sono alternate ad altre più cupe, illuminate da un globo terrestre luminoso portato da una bambina, sul quale si innalzava un ramo fiorito.

Da questa immagine ha preso avvio la prima testimonianza, quella di Anthony e Maria, volontari dopo l'esplosione avvenuta il 4 agosto 2020 al porto di Beirut. I due hanno raccontato una devastazione che ha ferito «non solo le pietre, ma anche i cuori». Eppure, fra quelle macerie, molti giovani hanno offerto aiuto senza chiedere nulla sull'identità o sulla provenienza di chi soccorrevano: «Eravamo semplicemente esseri umani che aiutavano altri esseri umani».

Lo spettacolo si è poi animato: una colomba luminosa è passata di mano in mano tra i ragazzi presenti sul palco, mentre i globi illuminati – all'inizio uno solo – si sono man mano moltiplicati. Poi è comparsa una barca con la bandiera libanese: è stata il preludio alla testimonianza di Élie. «Vattene, emigra, salvati»: erano queste le parole che gli rimbombavano nella mente. In un Paese dove non c'è «un solo giorno» in cui si sappia cosa porti il domani, le prospettive sono limitate. Il crollo economico aveva fatto svanire i suoi risparmi e i sogni costruiti su di essi.

Ma nonostante la possibilità di trasferirsi in Francia, Élie ha scelto di restare: «Le difficoltà non sono un motivo per fuggire, ma un invito a riflettere di più, ad amare di più e ad agire per cambiare qualcosa», anche se in cambio si è costretti a cedere una parte del proprio benessere, ha detto. «Come potrei andarmene mentre il mio Paese soffre? Come potrei andarmene mentre vedo che Dio continua ad agire su questa Terra?», si è chiesto. La risposta l'ha trovata nella fidu-

cia: lo sguardo alla Nostra Signora del Libano, con speranza e fiducia!

Cari giovani, permettetemi infine di consegnarvi la preghiera, semplice e bellissima, attribuita a San Francesco d'Assisi: «O Signore, fa' di me uno strumento della tua Pace: dove è odio, fa che io porti l'Amore; dove è offesa, che io porti il perdono; dove è discordia, che io porti l'unione; dove è dubbio, che io porti la fede; dove è errore, che io porti la verità; dove è disperazione, che io porti la speranza; dove è tristezza, che io porti la gioia; dove sono le tenebre, che io porti la luce». Questa preghiera mantenga viva in voi la gioia del Vangelo, l'entusiasmo cristiano. «Entusiasmo» significa «avere Dio nell'animo»: quando il Signore abita in noi, la speranza che Lui ci dona diventa feconda per il mondo. Vedete, la speranza è una virtù povera, perché si presenta a mani vuote: sono mani libere per aprire le porte che sembrano chiuse dalla fatica, dal dolore e dalla delusione.

Il Signore sarà sempre con voi, e state certi del sostegno di tutta la Chiesa nelle sfide decisive della vostra vita e nella storia del vostro amato Paese. Vi affido alla protezione della Madre di Dio e Nostra Signora, che dalla sommità di questo monte guarda a questa nuova fioritura. Giovani libanesi, crescete vigorosi come i cedri e fate fiorire il mondo di speranza!

[Benedizione]

Grazie a tutti! *Shukran!*

cia: il Libano non può sopravvivere «senza una gioventù che crede in esso». Ed è per questo che lui, come tanti altri, ha scelto di rimanere: «Perché, nonostante tutto, il Libano merita ancora che si sogni di lui».

Subito dopo, è stata la volta di Joelle, anche lei libanese. La sua storia è iniziata nell'estate del 2024, quando ha trascorso due mesi in Francia con la Comunità di Taizé. Lì ha conosciuto Asil, giovane conterranea musulmana con cui è rimasta in contatto anche dopo il ritorno a casa. Quando la guerra nella regione si è intensificata, una mattina il telefono di Joelle ha squillato: era Asil, nel frattempo rimasta in Francia, ma angosciata per la sua famiglia. «I bombardamenti sono violenti... non sanno dove andare». Senza esitazioni, Joelle ha risposto: «Che vengano a casa mia».

Sua madre, uscita per comprare un letto in più, ha incontrato per caso la famiglia di Asil, «come se Dio stesso avesse guidato i loro passi». Da quel momento, le distanze si sono annullate e la differenza di religione non è stata un ostacolo. «Ho capito una verità essenziale: Dio non abita solo nelle chiese o nelle moschee. Dio si manifesta quando cuori diversi si incontrano e si amano come fratelli», ha affermato Joelle. Roukaya, la madre di Asil, è salita sul palco con lei e ha raccontato di risate e lacrime condivise come un'unica famiglia. «Ho capito che la religione non si dice: si vive, in un amore che supera ogni confine».

Le domande dei ragazzi hanno dato il via, poi, al discorso del Papa, a cui ha fatto seguito la «promessa di pace e d'azione». «Amati giovani del Libano – ha detto Leone XIV –, vengo a voi con la pace di Cristo e ho trovato in voi cuori ardenti di fede. Siete pronti a essere artefici di pace in un mondo sofferente?». E i ragazzi hanno risposto: «O Signore, Ti promettiamo di essere giovani artefici di pace, portatori di riconciliazione nei nostri cuori, seminando speranza nel nostro Paese, vivendo come figli della luce e testimoniando ovunque il Tuo amore. Aiutaci a essere lievito di unità, voce per la giustizia e costruttori di pace, nella Chiesa e nella nazione. Amen».

La benedizione del Pontefice e un «Grazie a tutti!», pronunciati in italiano, ma anche in arabo – «*Shukran!*» – hanno suggellato l'incontro, conclusosi con il dono al Papa di un'icona raffigurante Cristo Pantocratore, la Vergine Maria e san Giovanni Battista nella parte superiore, e, alla base, giovani impegnati a spegnere un mondo in fiamme.

I ragazzi come cedri, nati per fiorire

CONTINUA DA PAGINA 1

to più volte negli incontri sia in Turchia che in Libano, ma colpisce invece la strana, quasi ossimorica, definizione-descrizione dei cedri: testimoni silenziosi. Più che un ossimoro questo è un paradosso, un ribaltamento, un apparente contrasto che fa scaturire il significato più nascosto e profondo. Un testimone silenzioso non è un testimone muto, quello sì sarebbe assurdo. Perché il silenzio invece parla, e tanto. Un cedro, così come una montagna, un fiume, un animale, parlano eccome. Si tratta di sintonizzarsi con questi testimoni silenziosi e ascoltarli, e per farlo bisogna parlare la stessa lingua silenziosa.

La poetica provocazione detta dal cardinale Raï, all'inizio della serata ha avuto verso la fine dell'evento due splendide conferme nelle parole prima di una donna musulmana, Roukaya, e poi di Leone. Roukaya ha raccontato di lei e della figlia Asil accolte in un momento drammatico di guerra da una famiglia di cristiani. Il momento in cui questa famiglia ha aperto le porte della casa per dividerla con chi era nel bisogno è stato così ricordato e «commentato» da Roukaya: «Quel giorno ho capito che la religione non si dice: si vive, in un amore che supera ogni confine». La religione è come l'amore, anzi è l'amore: non si dice, si fa, si vive.

Il Papa poi ha chiuso il circolo chiedendo ai giovani radunati attorno a lui in una fresca serata di dicembre: «Carissimi giovani, cos'è che più di qualsiasi cosa esprime la presenza di Dio nel mondo? L'amore, la carità! La carità parla un linguaggio universale, perché parla ad ogni cuore. Essa non è un ideale, ma una storia rivelata nella vita di Gesù e dei santi, che sono nostri compagni tra le prove della vita». La carità «parla» una lingua universale, proprio come aveva detto Roukaya sulla religione che si vive in un amore che supera ogni confine. Perché il bene si diffonde spontaneamente, è contagioso, come ha ribadito il Papa riferendosi ancora all'immagine dei cedri: «Il tanto bene che oggi vediamo nella società libanese è il risultato del lavoro umile, nascosto e onesto di tanti operatori di bene, di tante radici buone che non vogliono far crescere solo un ramo del cedro libanese, ma tutto l'albero, in tutta la sua bellezza». L'amore alla fine è un lavoro, qualcosa che si fa, nel «silenzio» umile dell'operosità, perché ha ragione il vecchio detto popolare: chi fa non parla, chi parla non fa. Questo lavoro silenzioso è una perfetta, miracolosa, fusione tra azione e contemplazione, non è un caso che rivolgendosi ai giovani libanesi il Papa li ha invitati a seguire l'esempio del loro grande santo, san Charbel (di cui aveva visitato la tomba nel

monastero di Annaya proprio lunedì mattina) che viene spesso raffigurato con gli occhi socchiusi: «Ogni giorno abbiate un tempo per chiudere gli occhi e per guardare solo Dio» ha detto Leone XIV. «Egli, se a volte sembra essere silenzioso o assente, si rivela a chi lo cerca nel silenzio. Mentre vi impegnate nel fare il bene, vi chiedo di essere contemplativi come San Charbel». L'amore si fa nel silenzio, che è anche la «madre-lingua», «l'ambiente» in cui si incontra Dio. 150 anni fa, nel febbraio del 1875, Charbel si ritirò in totale solitudine nell'eremo di Annaya dove morì, oltre venti anni dopo, la vigilia di Natale del 1898. Un altro «cedro», testimone silenzioso che non ha fatto altro che fiorire e far fiorire. Per far questo spesso non c'è bisogno di parlare ma solo «sgorgare». Del resto così è raccontato nel Vangelo di Marco: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga» (*Mc* 4, 26-29). Di questa pienezza, meglio: di questa fiducia in questa pienezza, che supera la volontà e conoscenza degli uomini, è venuto a parlare Papa Leone ai giovani libanesi, piccoli e già grandi semi sparsi nel mondo creato e amato da Dio. (*andrea monda*)

La speranza per il Libano e per il mondo

CONTINUA DA PAGINA 1

detto loro: «Voi avete speranza! Voi avete il tempo! Avete più tempo per sognare, organizzare e compiere il bene. Voi siete il presente e tra le vostre mani già si sta costruendo il futuro! E avete l'entusiasmo per cambiare il corso della storia! La vera resistenza al male non è il male, ma l'amore, capace di guarire le proprie ferite, mentre si curano quelle degli altri».

Di questo amore gratuito, capace di guarire le ferite degli altri perché nelle ferite degli altri vediamo le nostre ferite e soprattutto perché riconosciamo in chi soffre il volto di Dio, avevano parlato poco prima alcuni dei presenti nelle loro toccanti testimonianze. Come quella di Elie, che dopo tanti sacrifici per risparmiare e poter studiare ha visto sfumare i suoi progetti a causa del crollo dell'economia del Paese che gli ha fatto perdere tutto. Eppure ha deciso di non emigrare: «Come potrei andarmene mentre il mio Paese soffre?».

Come quella commovente di Joelle, che a un incontro di preghiera a Taizé ha incontrato una coetanea, Asil, libanese come lei ma di fede musulmana, che viveva nel Sud del Libano. Quando il villaggio di Asil è stato bombardato dai raid israeliani, si è rivolta a Joelle perché la sua famiglia non sapeva dove andare. Joelle e sua madre li hanno ospitati: «La differenza di religione non è mai stata un ostacolo... Abbiamo vissuto una profonda armonia... ho capito una verità essenziale: Dio non abita solo tra le mura di una chiesa o di una moschea. Dio si manifesta quando cuori diversi si incontrano e si amano come fratelli». Dopo di lei ha preso la parola Roukaya, la madre di Asil: «La madre di Joelle mi ha aperto la porta di casa sua e mi ha detto: questa è casa tua. Non mi ha chiesto chi fossi, da dove venissi, né in che cosa credessi... Ho capito che la religione non si dice: si vive, in un amore che supera ogni confine».

Che cosa ha reso possibile tutto questo? Che cosa ha reso possibile ciò che il Libano è stato e

vuole continuare ad essere? Papa Leone ha indicato un fondamento che «non può essere un'idea, un contratto o un principio morale». Il vero principio di vita nuova e riconciliata, «è la speranza che viene dall'alto: è Cristo! Gesù è morto e risorto per la salvezza di tutti. Egli, il Vivente, è il fondamento della nostra fiducia; Egli è il testimone della misericordia che redime il mondo da ogni male».

Questo primo viaggio di Leone XIV che si conclude oggi, martedì 2 dicembre, con il rientro a Roma, fa comprendere che cosa significavano le parole pronunciate all'indomani dell'elezione, quando il nuovo Vescovo di Roma aveva detto che chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità deve «sparire perché rimanga Cristo». Parole applicabili a chiunque annunci il Vangelo. Ai leader delle altre confessioni cristiane e ai leader musulmani delle diverse tradizioni che compongono il mosaico religioso libanese, il Papa ha ricordato che questa terra è stata testimone di alcuni episodi della vita pubblica di Gesù, e in particolare ha citato quello della donna cananea e della sua fede nel chiedere la guarigione della figlia: «Questa terra significa più di un semplice luogo d'incontro tra Gesù e una madre implorante: diventa un luogo in cui umiltà, fiducia e perseveranza superano ogni barriera e incontrano l'amore sconfinato di Dio, che abbraccia ogni cuore umano».

Sparire perché rimanga Cristo non significa allora rifugiarsi nell'intimismo, costruire comunità chiuse di «perfetti», né inseguire sogni di potere e di grandezza confidando nei numeri e dimenticando la logica di Dio che si manifesta nella piccolezza. Sparire perché rimanga Cristo significa farsi tramite, nonostante la nostra inadeguatezza, di quell'amore sconfinato di Dio che abbraccia ogni cuore umano, senza distinzioni, piegandosi sugli ultimi, sugli oppressi, sui sofferenti. Come hanno testimoniato i giovani libanesi davanti al Successore di Pietro venuto ad incoraggiarli. (*andrea tornielli*)

Leone XIV in Libano

VISITA A OPERATORI E ASSISTITI DELL'OSPEDALE "DE LA CROIX" A JAL ED DIB

Nel saluto del Pontefice

In una società
che corre veloce
non dimenticare
i più fragili



Si è aperta con una visita in un ospedale per disabili mentali l'odierna ultima giornata del primo viaggio apostolico di Leone XIV. Congedatosi dalla nunziatura apostolica, sua residenza a Beirut – cui ha lasciato in dono una formella della medaglia della visita e un calice –, il Papa stamane, martedì 2 dicembre, ha raggiunto in auto

Jal ed Dib dove si trova l'Hôpital «de la Croix», gestito dalle Suore Francescane della Croce. Pubblichiamo in una traduzione dal francese il saluto rivolto dal Pontefice ai presenti dopo aver ascoltato le parole di benvenuto della superiora generale della congregazione religiosa femminile e di due malati.

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno! *Buongiorno!*
(in arabo)

Grazie per la vostra calorosa
accoglienza! *Grazie!* *(in arabo)*
Sono contento di incontrarvi,

era un mio desiderio, perché
qui abita Gesù: sia in voi am-
malati, sia in voi che ne avete
cura, le Suore, i medici e tutti
gli operatori sanitari e il perso-
nale. Vorrei anzitutto salutarvi

con affetto e assicurarvi che sie-
te nel mio cuore e nelle mie
preghiere. E vi ringrazio per il
bell'inno che avete cantato!
Grazie al coro e ai compositori:
è un messaggio di speranza!

Questo ospedale è stato fon-
dato dal Beato Padre Jacques,
Padre Yaakub, instancabile apo-
stolo della carità di cui ricordia-
mo la santità della vita, che si è
manifestata in particolare nell'a-
more per i più poveri e soffre-
renti. Le Suore Francescane
della Croce, da lui fondate,
continuano la sua opera e svol-
gono un prezioso servizio: gra-
zie, care Sorelle, per la missione
che portate avanti con gioia e
dedizione!

Vorrei anche salutare con
tanta gratitudine il personale
dell'Ospedale. La vostra pre-
senza competente e premurosa
e la cura degli ammalati sono
un segno tangibile dell'amore
compassionevole di Cristo. Sie-
te come il buon samaritano, che
si ferma presso chi è ferito e se
ne prende cura per sollevarlo e
guarirlo. A volte può soprag-
giungere la stanchezza o lo sco-
raggiamento, soprattutto per le
condizioni non sempre favore-
voli in cui vi trovate a lavorare;
vi incoraggio a non perdere la
gioia di questa missione e, no-
nostante qualche difficoltà, vi
invito ad avere sempre davanti
a voi il bene che avete possibi-
lità di realizzare. È una grande
opera agli occhi di Dio!

Quanto si vive in questo luo-
go è un monito per tutti, per la
vostra terra ma anche per l'inte-
ra umanità: non possiamo di-
menticarci dei più fragili, non
possiamo immaginare una so-
cietà che corre a tutta velocità
aggrappandosi ai falsi miti del
benessere, ignorando tante si-
tuazioni di povertà e di fragili-
tà. In particolare noi cristiani,
che siamo la Chiesa del Signore
Gesù, siamo chiamati a pren-
derci cura dei poveri: il Vangelo
stesso ce lo chiede e – non di-
mentichiamolo – il grido dei
poveri che attraversa anche la
Scrittura ci interpella: «Sul vol-
to ferito dei poveri troviamo
impressa la sofferenza degli in-
nocenti e, perciò, la stessa soffe-
renza del Cristo» (Esort. ap.
Dilexi te, 9).

A voi, cari fratelli e sorelle
segnati dalla malattia, vorrei so-
lo ricordare che siete nel cuore
di Dio nostro Padre. Egli vi
porta sul palmo delle sue mani,
vi accompagna con amore, vi
offre la sua tenerezza attraverso
le mani e i sorrisi di chi si pren-
de cura della vostra vita. A cia-
scuno di voi oggi il Signore ri-
pete: ti amo, ti voglio bene, sei
mio figlio! Non dimenticate lo
mai!

Grazie a tutti! *Shukrán! Allah
ma'akum* (Grazie! Dio sia con
voi).

LA MESSA PRESSO IL "BEIRUT WATERFRONT"

Almeno centocinquantamila persone hanno assistito sta-
mattina, martedì 2 dicembre, alla messa celebrata da
Leone XIV al "Beirut Waterfront". Dall'ospedale di
Jal ed Dib visitato poco prima il Papa ha raggiunto in
auto il Porto della capitale libanese per una preghiera
silenziosa al luogo dell'esplosione del 4 agosto 2020,
incontrando famigliari delle vittime e sopravvissuti. Do-
podiché si è diretto al "Waterfront", zona costiera tra il
porticciolo turistico e il centro cittadino, dove ha pre-
sieduto l'Eucaristia. Pubblichiamo in una traduzione
l'omelia pronunciata dal Pontefice in francese.

Cari fratelli e sorelle,

Al termine di queste giornate intense, che ab-
biamo condiviso con gioia, celebriamo il no-
stro rendimento di grazie al Signore per tanti
doni della sua bontà, per come si fa presente
in mezzo a noi, per la Parola che ci offre in
abbondanza e per quanto ci ha donato di vi-
vere insieme.

Anche Gesù – come abbiamo appena
ascoltato nel Vangelo – ha parole di gratitu-
dine per il Padre e, rivolgendosi a Lui, prega
dicendo: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del
cielo e della terra» (Lc 10, 21).

La dimensione della lode, però, non sem-
pre trova spazio dentro di noi. A volte, appe-
santiti dalle fatiche della vita, preoccupati per
i numerosi problemi che ci circondano, para-
lizzati dall'impotenza dinanzi al male e op-
pressi da tante situazioni difficili, siamo più
portati alla rassegnazione e al lamento, che al-
lo stupore del cuore e al ringraziamento.

L'invito a coltivare sempre atteggiamenti di
lode e di gratitudine, lo rivolgo proprio a voi,
caro popolo libanese. A voi che siete destina-
tari di una bellezza rara con la quale il Signo-
re ha impreziosito la vostra terra e che, al
contempo, siete spettatori e vittime di come il
male, in molteplici forme, possa offuscare

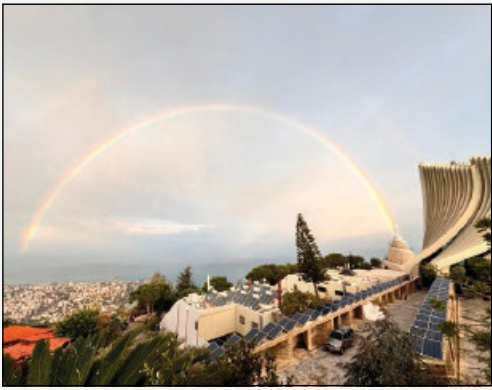
dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Nada apre le braccia e srotola una
sciarpia dai colori del grigio, del ne-
ro e del bianco. Stampati, in quelli
che sembrano tanti quadratini, ci sono una
serie di volti. Donne, bambini, anziani, uo-
mini, poliziotti, vigili del fuoco. Sopra la
scritta «Beirut August 4th 2020 6.07 pm –
Forever in our hearts». Luogo, data, orario e



volti degli oltre 245 morti della tragica
esplosione del porto della capitale libanese
che ha sfigurato una città, una nazione, un
popolo.

Oggi Beirut si è svegliata così...



Abbracciata da uno stupendo arcobale-
no dopo la pioggia dei giorni preceden-
ti. Oggi si è svegliata così Beirut, vista
dalla collina su cui sorge il santuario
mariano di Harissa. Uno spettacolo
della natura che agli occhi di chi ha po-
tuto ammirarlo è parso come un segno
di speranza per una città e un Paese in
cerca di una pace duratura.

L'omelia del Pontefice durante la celebrazione alla presenza di 150.000 fedeli

Far cadere le corazze delle chiusure etniche, politiche e religiose per risvegliare il sogno di un Paese unito



questa magnificenza.

Da questa spianata che si affaccia sul mare, anch'io posso contemplare la bellezza del Libano cantata dalla Scrittura. Il Signore vi ha piantato i suoi alti cedri, nutrendoli e saziandoli (cfr. *Sal* 104, 16), ha reso profumate le ve-

sti della sposa del Cantico dei Cantici col profumo di questa terra (cfr. *Ct* 4, 11) e a Gerusalemme, città santa rivestita di luce per la venuta del Messia, Egli annuncia: «La gloria del Libano verrà a te, con cipressi, olmi e abeti, per abbellire il luogo del mio santuario,

per glorificare il luogo dove poggio i miei piedi» (*Is* 60, 13).

Allo stesso tempo, però, tale bellezza è oscurata da povertà e sofferenze, da ferite che hanno segnato la vostra storia – sono appena stato a pregare nel luogo dell'esplosione, al porto –; è oscurata da tanti problemi che vi affliggono, da un contesto politico fragile e spesso instabile, dalla drammatica crisi economica che vi opprime, dalla violenza e dai conflitti che hanno risvegliato antiche paure.

In uno scenario di questo tipo, la gratitudine cede facilmente il posto al disincanto, il canto della lode non trova spazio nella desolazione del cuore, la sorgente della speranza viene disseccata dall'incertezza e dal disorientamento.

La Parola del Signore, però, ci invita a trovare le piccole luci splendenti nel cuore della notte, sia per aprirci alla gratitudine che per spronarci all'impegno comune a favore di questa terra.

Come abbiamo ascoltato, il motivo del ringraziamento di Gesù al Padre non è per opere straordinarie, ma perché rivela la sua grandezza proprio ai piccoli e agli umili, a coloro che non attirano l'attenzione, che sembrano contare poco o niente, che non hanno voce. Il Regno che Gesù viene a inaugurare, infatti, ha proprio questa caratteristica di cui ci ha parlato il profeta Isaia: è un germoglio, un piccolo virgulto che spunta su un tronco (cfr. *Is* 11, 1), una piccola speranza che promette la rinascita quando tutto sembra morire. Così viene annunciato il Messia e, venendo nella piccolezza di un germoglio, può essere riconosciuto solo dai piccoli, da coloro che senza grandi pretese sanno riconoscere i dettagli nascosti, le tracce di Dio in una storia apparentemente perduta.

È un'indicazione anche per noi, perché possiamo avere occhi per riconoscere la piccolezza del germoglio che spunta e cresce pur dentro avvenimenti dolorosi. Piccole luci che

risplendono nella notte, piccoli virgulti che spuntano, piccoli semi piantati nell'arido giardino di questo tempo storico possiamo vederli anche noi, anche qui, anche oggi. Penso alla vostra fede semplice e genuina, radicata nelle vostre famiglie e alimentata dalle scuole cristiane; penso al lavoro costante delle parrocchie, delle congregazioni e dei movimenti per andare incontro alle domande e alle necessità della gente; penso ai tanti sacerdoti e religiosi che si spendono nella loro missione in mezzo a molteplici difficoltà; penso ai laici come voi impegnati nel campo della carità e nella promozione del Vangelo nella società. Per queste luci che faticosamente cercano di illuminare il buio della notte, per questi germogli piccoli e invisibili che aprono però la speranza nel futuro, oggi dobbiamo dire come Gesù: «ti rendiamo lode, o Padre!». Ti ringraziamo perché sei con noi e non ci lasci vacillare.

Allo stesso tempo, questa gratitudine non deve rimanere una consolazione intimistica e illusoria. Deve portarci alla trasformazione del cuore, alla conversione della vita, a considerare che è proprio nella luce della fede, nella promessa della speranza e nella gioia della carità che Dio ha pensato la nostra vita. E, perciò, tutti noi siamo chiamati a coltivare questi virgulti, a non scoraggiarci, a non cedere alla logica della violenza e all'idolatria del denaro, a non rassegnarci dinanzi al male che dilaga.

Ciascuno deve fare la sua parte e tutti dobbiamo unire gli sforzi perché questa terra possa ritornare al suo splendore. E abbiamo un solo modo per farlo: disarmiamo i nostri cuori, facciamo cadere le corazze delle nostre chiusure etniche e politiche, apriamo le nostre confessioni religiose all'incontro reciproco, risvegliamo nel nostro intimo il sogno di un Libano unito, dove trionfino la pace e la giustizia, dove tutti possano riconoscersi fratelli e

In silenzio e con le braccia aperte la preghiera del Papa al porto di Beirut

Nada è al porto in rappresentanza di Isaac, il bimbo di 2 anni australiano (è la vittima più giovane) ucciso dall'esplosione mentre era seduto sulla sedia della casa che i genitori avevano affittato mentre si trovavano di passaggio in Libano. «Mi hanno chiesto espressamente di essere qui affinché l'anima di Isaac e la sua famiglia possano ricevere la benedizione del Papa, di Papa Leone».

Il faccino di Isaac è anch'esso impresso sulla sciarpa: la donna chiede di poterla regalare a Leone XIV che oggi, nel penultimo appuntamento del viaggio apostolico in Libano, visita questo luogo divenuto uno scenario spettrale con la sagoma dei silos esplosi che si stagliano nel cielo, cumuli di detriti, macchine bruciate accalate una sull'altra con sopra insetti che non lasciano tregua ai visitatori.

L'aveva già regalata a Papa Francesco la sciarpa, Nada, durante l'udienza dell'agosto 2024, quella in Vaticano del Pontefice con sopravvissuti e familiari delle vittime e dei circa 7 mila feriti, in cui Jorge Mario Bergoglio fece proprio il loro grido, «Giustizia e verità». Il grido, cioè, che sopravvissuti e famigliari delle vittime ribadiscono da cinque anni in mezzo a indagini bloccate e quelli che definiscono «ostruzionismi». Anche oggi, disposti in fila per la preghiera silenziosa con Leone XIV, lo ripetono: «Giustizia e verità».

Il Papa saluta una ad una queste persone, in lacrime o con le mani a coprirsi la bocca, disposte tutte in fila. Prima però si ferma a pregare davanti al memoriale in marmo che

elenca tutti i nomi di coloro a cui la deflagrazione ha strappato la vita. Di colpo, come il fratello, il cugino e il cognato di Antonella Hitti – oggi presente – «tutti pompieri», oppure dopo una lenta agonia in ospedale. Leone si ferma a lungo, in piedi, con le mani giunte davanti alla stele. A un certo punto alza lo sguardo e inizia a camminare verso il monumento. Si inginocchia a deporre una ghirlanda di rose rosse, poi di nuovo si ferma davanti e apre le braccia, tenendole in alto. Una preghiera, una benedizione, tutto in silenzio. Si vede la bocca del Papa muoversi e sussurrare qualcosa. Le pale dell'elicottero che sorvola la zona impediscono di sentire ogni suono, inclusi i singhiozzi dei parenti e dei sopravvissuti che assistono in lacrime alla scena.

Ciascuno porta con sé l'immagine dei cari perduti. Quasi tutti tengono in mano fotografie di mariti, mogli, figli, nonni, zii, cugini. C'è chi ha il volto del marito dentro a un ciondolo o stampato in una delle spillette attaccate ai giubbotti. Una donna chi distribuisce volantini con la sagoma della figlia. Una ragazza bionda e sorridente morta a 33 anni: «Non mi dimenticate, tenetemi sempre nelle vostre preghiere. Vi amo tutti. Krystel El Adem», recita una scritta.

Al porto è presente pure il ministro degli Affari sociali Hanine Sayed; sua madre è rimasta uccisa nell'esplosione del 2020. E ci sono anche il Primo ministro Nawaf Salam e il nunzio apostolico, arcivescovo Paolo Borgia. Restano in disparte mentre il vescovo di Roma compie il giro dei saluti, stringendo le mani, benediciendo, poggiando la mano sul capo e abbassando la testa mentre questi uomini e queste donne gli riferiscono



sorelle e dove, finalmente, possa realizzarsi quanto ci descrive il profeta Isaia: «Il lupo dimorerà con l'agnello, il leopardo si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme» (*Is* 11, 6).

Questo è il sogno a voi affidato, è ciò che il Dio della pace mette nelle vostre mani. Libano, rialzati! Sii casa di giustizia e di fraternità! Sii profezia di pace per tutto il Levante!

Fratelli e sorelle, vorrei dire anch'io riprendendo le parole di Gesù: «Ti rendo lode o Padre». Elevo la mia gratitudine al Signore per aver condiviso con voi questi giorni, mentre porto nel cuore le vostre sofferenze e le vostre speranze. Prego per voi, perché questa terra del Levante sia sempre illuminata dalla fede in Gesù Cristo, sole di giustizia, e grazie a Lui custodisca la speranza che non tramonti.

Leone XIV in Libano

Al termine della messa al “Beirut Waterfont” l’accorato appello del Papa ad ascoltare il grido dei popoli nei Paesi segnati da guerre e violenze

Siate costruttori, annunciatori e testimoni di pace!

Al termine della messa celebrata stamane, martedì 2 dicembre, al «Beirut Waterfont», prima di impartire la benedizione conclusiva il Papa ha lanciato un accorato appello di pace. Eccone il testo in una traduzione dall'inglese.

Cari fratelli e sorelle, in questi giorni, con il mio primo Viaggio Apostolico, compiuto durante l'Anno giubilare, ho desiderato farmi pellegrino di speranza nel Medio Oriente, implorando da Dio il dono

della pace per questa amata terra, segnata da instabilità, guerre e dolore.

Cari cristiani del Levante, quando i risultati dei vostri sforzi di pace tardano ad arrivare, vi invito ad alzare lo sguardo al Signore che viene! Guardiamo a Lui con speranza e coraggio, invitando tutti a incamminarsi sulla via della convivenza, della fraternità e della pace. Siate costruttori di pace, annunciatori di pace, testimoni di pace!

Il Medio Oriente ha bisogno di at-

teggiamenti nuovi, per rifiutare la logica della vendetta e della violenza, per superare le divisioni politiche, sociali e religiose, per aprire capitoli nuovi all'insegna della riconciliazione e della pace. La via dell'ostilità reciproca e della distruzione nell'orrore della guerra è stata percorsa troppo a lungo, con i risultati deplorabili che sono sotto gli occhi di tutti. Occorre cambiare strada, occorre educare il cuore alla pace.

Da questa piazza, prego per il Me-

dio Oriente e per tutti i popoli che soffrono a causa della guerra. Offro anche preghiere auspicando una pacifica soluzione delle attuali controversie politiche in Guinea Bissau. E non dimentico le vittime dell'incendio a Hong Kong e le loro famiglie.

Prego in modo speciale per l'amato Libano! Chiedo nuovamente alla comunità internazionale di non risparmiare alcuno sforzo nel promuovere processi di dialogo e riconciliazione. Rivolgo un accorato appello a

quanti sono investiti di autorità politica e sociale, qui e in tutti i Paesi segnati da guerre e violenze: ascoltate il grido dei vostri popoli che invocano pace! Mettiamoci tutti al servizio della vita, del bene comune, dello sviluppo integrale delle persone.

E a voi, cristiani del Levante, cittadini a pieno titolo di queste terre, ripeto: coraggio! Tutta la Chiesa guarda a voi con affetto e ammirazione. La Vergine Maria, Nostra Signora di Harissa, vi protegga sempre!



Il benvenuto del patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti

Fari di convivenza

«I fedeli qui presenti sono venuti dal Libano, conosciuto come il Paese della pace, per restituire quella pace che ha lanciato al mondo intero il giorno della Sua elezione». Così il patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti, Youssef Absi, ha accolto Leone XIV all'inizio della messa presso il “Beirut Waterfont”.



La moltitudine qui riunita, ha detto il patriarca, «è composta dai figli e dalle figlie delle Chiese orientali, così care al suo cuore» dato che il Pontefice ha espresso più volte «la volontà e il dovere di preservarle e sostenerle», in quanto «tesoro per la Chiesa universale. Da Roma a Costantinopoli, poi ad Antiochia – ha ribadito Absi – tale è stato il pellegrinaggio di fede con cui ha voluto unire l'azione alla parola, esprimendo il nostro comune desiderio di essere uno, affinché il mondo creda».

Ecco perché, ha aggiunto il patriarca, con una simile visione di ciò che è bene per la Chiesa, il Papa rappresenta colui che è venuto per «rafforzare i suoi fratelli in questo Libano e in questo Oriente ansiosi e smarriti», invitando a pregare e a «rivolgerci parole di fermezza nella fede, nella speranza e nella carità».

La presenza di Leone XIV in questo momento critico, ha poi sottolineato Absi, «porta con sé un eloquente messaggio di speranza, che esprime la vicinanza della Sede Apostolica ai libanesi e a tutti i popoli della regione». Messaggio che, unito alla preghiera a più voci del Papa e dei fedeli, permette di credere fermamente in una pace concessa da Dio, «affinché i nostri figli rimangano saldi sulla loro terra e nella loro missione», emergendo come veri e propri «fari di convivenza», ha puntualizzato.

Infine il patriarca ha indicato un altro messaggio, definito “insostituibile”, portato dal Pontefice durante il viaggio nel Paese dei Cedri. «La visita al santuario di San Charbel, ai malati di Deir Al-Salib, nonché agli sfollati e ai feriti qui vicino, ci ha mostrato l'essenziale: la preghiera e l'attenzione verso le persone provate. Lasciemo questo luogo e usciremo da questa celebrazione che ci unisce, con nei nostri cuori una gioia e una pace che nulla e nessuno potrà toglierci, perché sono la promessa del Signore».

Il ringraziamento del patriarca di Antiochia dei Maroniti

Confortante presenza per chi soffre

«Viva riconoscenza» e «gioia spirituale» sono quelle provate dai fedeli per la presenza di Leone XIV in terra libanese, nel nome di quell’«intensità della fede» e del «calore dei legami che ci uniscono». Le ha sottolineate il cardinale patriarca di Antiochia dei Maroniti, Béchara Boutros Raï, nelle parole di ringraziamento al Pontefice, pronunciate al termine della messa presso il “Beirut Waterfont”.



La visita del Papa nel Paese dei Cedri, secondo il porporato, ha illuminato «le nostre menti», ravvivando «la nostra determinazione a operare per la pace, la fraternità e il dialogo tra tutti i figli e le figlie della nostra amata terra».

La sua parola, ascoltata con profonda emozione dal popolo libanese, «è risuonata nelle nostre anime come un appello a rimanere testimoni fedeli di Cristo, portatori di luce, di giustizia, di speranza e di pace», ha aggiunto il cardinale, osservando che, soprattutto in questi tempi difficili, «la nostra missione, è di costruire ponti, di incoraggiare l'unità e di servire il bene comune della nostra nazione e della regione».

Ulteriore gratitudine è stata manifestata dal cardinale Raï a Leone XIV «per la sua sollecitudine verso i nostri fedeli, per il suo incoraggiamento ai giovani e alle famiglie», oltre che «per la sua confortante presenza tra coloro che portano il peso della sofferenza e della prova». È proprio qui che è emersa la forza del suo messaggio di fraternità e di comunione tra cristiani e musulmani, «e più in generale tra tutte le componenti della nostra società libanese», il quale costituisce «un faro che illumina la nostra uscita dalle prove e guida i nostri cuori verso la vita ritrovata».

Una dimostrazione, questa, della cura che Dio ha dei suoi figli ha concluso il patriarca ringraziando il Pontefice «per la sua benedizione, per il suo amore e la sua vicinanza paterna».

Al termine del saluto, il porporato si è accostato al vescovo di Roma, scambiando con lui un abbraccio fraterno e ricevendone in dono un calice.

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

«Beati gli operatori di pace». È un cartello con il volto dei tre Pontefici pellegrini in Libano – Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e ora Leone XIV – affisso su un muro quasi isolato lungo la strada che conduce verso l'uscita della capitale libanese a dare l'ultimo saluto al corteo papale che si dirige all'aeroporto di Beirut-Hariri. Uno dei tanti cartelli con cui la popolazione ha adornato la città per dare il giusto benvenuto al Successore di Pietro. Tre Papi e un messaggio in un Paese che è esso stesso messaggio, secondo la ormai storica espressione di Wojtyła nel suo viaggio del 1997. Sarà la storia a definire come questo messaggio lasciato da Leone XIV nel suo primo



viaggio apostolico si svilupperà in questo popolo che delle ferite ha fatto feritoie di speranza, in questa terra che, come i cedri che la caratterizzano, ha dato frutto, nonostante le macerie, le bombe, le esplosioni, la povertà tuttora dilagante.

«Siate artigiani di pace, araldi di pace, testimoni di pace!» è il mandato che il Papa lascia al Libano. Paese che con la sua ricchezza nella diversità lo ha accompagnato fino all'ultimo momento prima del decollo aereo con en-

tusiasmo, coinvolgimento, partecipazione.

E con fede, pure. Lo si è visto nella messa «per la pace e la giustizia», presieduta poco prima presso il *Beirut Waterfont*. Un vento leggero ha accarezzato a più riprese le bandiere del Libano e dello Stato Pontificio innalzate dai fedeli sotto un cielo grigio, ma riscaldato dal calore dei 150 mila presenti. Tra loro, anche il presidente della Repubblica libanese, Joseph Aoun, insieme alla consorte Neemat.

Dopo il canto d'ingresso in siriano, il Papa ha preso posto sul grande palco sormontato da una copertura bianca e decorato da molti fiori.

La prima lettura, in inglese, è stata tratta dal Libro del profeta Isaia (11, 1-10), seguita dal Salmo 71 intonato in francese. Il Vangelo (Luca 10, 21-24) è stato proclamato in arabo, così come il *Credo* intonato dal coro.

Alla preghiera dei fedeli sono state elevate intenzioni in greco per la Chiesa, affinché sia «strumento di riconciliazione per l'edificazione di un mondo in cui regnano la giustizia e la pace»; in inglese, per il Papa, i patriarchi, i vescovi e i sacerdoti, perché «siano illuminati e rafforzati nella carità»; in siriano per «i governanti e i responsabili della prosperità dei popoli»; in armeno, «per gli operatori di pace»; in francese per le vittime della guerra, affinché ritrovino «la speranza, per poter credere in un futuro migliore»; e in arabo per l'assemblea stessa perché possa essere «testimone autentica dell'amore del Signore».



Infine il vescovo di Roma ha elevato un forte appello per la pace, ha impartito la benedizione e ha pregato in silenzio davanti all'icona mariana posta accanto all'altare.

Successivamente, deposti i paramenti liturgici, dietro il palco il Papa ha salutato a lungo numerosi presenti. Infine, è salito in automobile alla volta dell'aeroporto di Beirut, dov'è avvenuto il congedo dal Libano.

L'ultima giornata del viaggio apostolico era iniziata con la visita all'Ospedale “De la Croix”, a Jal ed Dib, una decina di chilometri a nord della capitale. Sorrisi sghembi e sguardi spenti dalla malattia e dalle difficoltà della vita hanno accolto Leone XIV in una delle più grandi strutture sanitarie per disabili mentali del Medio Oriente.

Ottocento malati erano seduti nel teatro del complesso ospedaliero, fondato nel 1919 dal beato cappuccino padre Yaaqoub. Trasformato in manicomio nel 1937 e in nosocomio per disabili mentali nel 1951, oggi accoglie uomini, donne, anziani, giovani, alcuni affetti da tossicodipen-

Leone XIV in Libano

LA CERIMONIA DI CONGEDO ALL'AEROPORTO DI BEIRUT

Coinvolgere nella fraternità tutto il Medio Oriente

«Ho trovato un popolo che non ama l'isolamento ma l'incontro Cessino attacchi e ostilità. La lotta armata non porta benefici»

Si è svolto all'aeroporto internazionale Rafiq Hariri di Beirut l'ultimo incontro pubblico di Leone XIV in Libano. Proveniente dal «Waterfront» dove aveva celebrato la messa, il Pontefice ha raggiunto nella tarda mattinata di oggi, martedì 2 dicembre, lo scalo della capitale dove ha avuto luogo la cerimonia di congedo. Ecco in una traduzione dall'inglese il discorso pronunciato dal Papa.

Signor Presidente, Signori Presidenti del Parlamento e del Consiglio dei Ministri, Beatitudini e Fratelli nell'episcopato, Autorità civili e religiose, sorelle e fratelli tutti! Partire è più difficile che arrivare. Siamo stati insieme, e in Libano stare insieme è contagioso: ho trovato qui un popolo che non ama l'isolamento,

ma l'incontro. Così, se arrivare significava entrare con delicatezza nella vostra cultura, lasciare questa terra è portarvi nel cuore. Noi non ci lasciamo, dunque, ma essendoci incontrati andremo avanti insieme. E speriamo di coinvolgere in questo spirito di fraternità e di impegno per la pace tutto il Medio Oriente, anche chi oggi si considera nemico.

Sono grato, dunque, dei giorni trascorsi con voi e mi rallegro aver potuto realizzare il desiderio del mio amato Predecessore, Papa Francesco, che tanto avrebbe voluto essere qui. Lui, in realtà, è con noi, cammina con noi insieme ad altri testimoni del Vangelo che ci attendono nell'abbraccio eterno di Dio: siamo eredi di ciò che hanno creduto, della fede, della speranza e dell'amore che li hanno animati.

Ho visto di quanta venerazione il vostro popolo circonda la Beata Vergine Maria, tanto cara sia ai cristiani sia ai mussulmani. Ho pregato alla tomba di San Charbel, percependo le profonde radici spirituali di questo Paese: quanta linfa dalla vostra storia può sostenere il difficile cammino verso il futuro! Mi ha toccato il cuore la breve visita al porto di Beirut, dove l'esplosione ha devastato non soltanto un luogo, ma tante vite. Ho pregato per tutte le vittime e porto con me il dolore e la sete di verità e di giustizia di tante famiglie, di un intero Paese.

Ho incontrato, in questi pochi giorni, molti volti e stretto tante mani, ricevendo da questo contatto fisico e interiore un'energia di speranza. Siete forti come i cedri, gli alberi delle vostre belle montagne, e pieni di frutti come gli ulivi che crescono in pianura, nel sud e vicino al mare. Saluto, a questo proposito, tutte le regioni del Libano che non è stato possibile visitare: Tripoli e il nord, la Beq'a e il sud del Paese, Tiro, Sidone –



luoghi biblici –, tutte quelle aree, specialmente nel sud, che sperimentano una continua situazione di conflitto e di incertezza. A tutti il mio abbraccio e il mio augurio di pace. E anche un accorato appello: cessino gli attacchi e le ostilità. Nessuno creda più che la lotta armata porti qualche beneficio. Le armi uccidono, la trattativa, la mediazione e il dialogo

edificano. Scegliamo tutti la pace come via, non soltanto come meta!

Ricordiamo quanto vi disse San Giovanni Paolo II: il Libano, più che un Paese, è un messaggio! Impariamo a lavorare insieme e a sperare insieme, perché sia realmente così.

Dio benedica i Libanesi, tutti voi, il Medio Oriente e l'intera umanità! Grazie e arrivederci! (in arabo).

Alla partenza dalla capitale libanese

Telegramma al capo dello Stato

Al termine della cerimonia di congedo presso l'aeroporto internazionale di Beirut, il Papa è salito sul velivolo di Ita Airways per fare ritorno a Roma. Con il decollo, avvenuto alle ore 13.48 locali di martedì 2 dicembre, si è concluso il primo viaggio internazionale del pontificato, iniziato giovedì 27 novembre con tappe in Türkiye e Libano. Al momento di lasciare il Paese dei Cedri Leone XIV ha inviato il seguente telegramma al presidente Aoun.



His Excellency Joseph Aoun
President of the Lebanese Republic
Beirut

Returning to Rome at the conclusion of my apostolic journey, I wish to express once again my deep sense of gratitude to Your Excellency, the authorities and the people of Lebanon, for the warm welcome and kind hospitality shown during my visit. Assuring you of my continued prayers for the peace, unity and prosperity of the Nation, I cordially invoke upon all of you an abundance of Divine Blessings.

LEO PP. XIV

Il discorso del presidente Aoun

Per continuare a essere un modello di coesistenza

«Non ci accomiatiamo da un semplice invitato d'onore, ma da un padre venuto a confortarci e a ricordarci che il mondo non ha dimenticato il Libano, che ci sono ancora cuori che pregano per lui e si adoperano per la sua pace». Queste le parole rivolte a Leone XIV dal presidente Joseph Aoun al termine del suo discorso all'aeroporto di Beirut. La visita del Papa, ha detto, «resterà per sempre impressa nella memoria del Libano e dei libanesi», quelle migliaia di fedeli «che l'hanno accolta, con tutta la loro diversità confessionale e sociale, con un amore sincero che testimonia il loro profondo desiderio di pace e di stabilità».

Il Paese dei Cedri, ha proseguito il capo dello Stato, ha accolto con gioia le parole che il Pontefice ha dedicato alla riconciliazione, nelle quali viene sottolineato come questa Nazione, piccola «per dimensioni ma grande per la portata del suo messaggio», continui «a essere un modello di coesistenza e di valori umani che privilegia l'unità rispetto alla divisione». E proprio «attraverso le sue parole e i suoi incontri – ha precisato – abbiamo percepito la profondità del suo affetto per il Libano e per il suo popolo, come anche la sincerità del suo auspicio che continui a essere un Paese di dialogo, di apertura, di libertà e di dignità per ogni essere umano».

In silenzio e con le braccia aperte

CONTINUA DA PAGINA 7

qualcosa all'orecchio. Davanti a un bambino, Leone XIV si inginocchia per afferrare la foto del papà che il piccolo tiene tra le mani.

«Sono contenta», dice ancora Antonella, «la presenza del Papa è una piccola dose di speranza. Noi preghiamo con lui. E preghiamo per la giustizia, la verità e le responsabilità». «Vogliamo la verità, vogliamo sapere chi ha un ruolo», le fa eco Nohad Abdou. Le trema la mano che tiene il ritratto di Jacques Baramachian, suo nipote che viveva nell'edificio bianco di fronte al porto: «La visita del Papa certo è una speranza».

Immancabile anche l'avvocata Cecile Roukos, tra i familiari che più di altri hanno alzato la voce in questi anni tramite media e web. Lei ha visto morire il fra-

tello impiegato in una compagnia di navigazione: «Lavorava all'interno del porto... Aveva 45 anni. Era più giovane di me». Tatiana Hasrouty aveva il padre Ghassan che lavorava qui nei silos. «È morto durante l'esplosione, l'intero edificio è crollato. Credo che il Papa possa portarci un messaggio di resilienza... Sono tra coloro che hanno incontrato Papa Francesco e lui ci ha dimostrato che non ci ha dimenticati. Con questa visita di Papa Leone, sappiamo che il Vaticano ci tiene in considerazione e sente la nostra sofferenza. Venire a pregare qui – aggiunge Tatiana – nel luogo dove sono morte tante persone, ci dà un messaggio di speranza. Non siamo solo cristiani, ma ci sono anche musulmani. È questo il messaggio più importante che ci trasmette: rimanere uniti, nella preghiera e nella speranza di trovare la verità». (salvatore cernuzio)

Il frutto della fede nonostante le macerie del dolore

CONTINUA DA PAGINA 8

denza (a loro è riservato uno dei cinque padiglioni).

Gli assistiti indossavano nella circostanza sciarpette bianche con impresso lo stemma papale e il volto di padre Yaaqoub, e sventolavano bandierine libanesi e vaticane. Per lo più immobili, ogni tanto hanno applaudito, motivati dalle suore Francescane della Croce che quotidianamente si prendono cura di loro, insieme al personale medico, infermieri e volontari. Come Jean, militare in pensione, che ha raccontato: «Facciamo il possibile per loro».

Situato sul Mount-Lebanon, da dove la vista della baia di Beirut toglie il respiro, l'ospedale dispone anche di una farmacia centrale, un dispensario, ambulatori, una sala cinematografica, cucine e lavanderia. Per raggiungerlo il Papa ha sfilato in macchina tra chilometri e chilometri di persone assiepite da dietro le transenne sin dalla strada centrale. Ancora bandiere, ancora striscioni (uno con il volto di Robert Francis Prevost giovane agostiniano), ancora fiori e im-

maginette. In mezzo a un gruppo, i bambini della vicina scuola di St. Jacques che hanno allestito la raffigurazione di un piccolo Conclave, con guardie svizzere, cardinali e anche un piccolo Papa, Elysha, con tanto di anello piscatorio e scarpe bianche. Le suore li hanno preparati spiegando il significato di quegli abiti e prima dell'arrivo di Leone fanno ripetere loro cori, canti e saluti. Uno pure in italiano: «Ciao Papa Leone!».

Il Pontefice è giunto all'ingresso principale della residenza della congregazione religiosa. Le suore gli sono corse incontro e una lo ha abbracciato. La superiora generale Marie Makhlof, insieme alla direttrice dell'ospedale, suor Rose Hanna, e la superiora del Convento, suor Hiam El Badawi, lo hanno accompagnato nel teatro e anche qui l'accoglienza è stata festante. Una suora gli ha chiesto, in videochiamata, di salutare una familiare e Leone ha acconsentito, mentre in sala risuonavano le *zaghroutah*, le urla – tipiche delle donne mediorientali – segno di felicità e festeggiamento.

Al termine, le religiose hanno consegnato al Papa 77 rosari con i nomi dei malati e degli operatori che li hanno realizzati a mano. Suor Marie ha fatto dono, inoltre, di una icona raffigurante il beato padre Yaaqoub, ricambiata dal Pontefice con una statua di san Giuseppe. (salvatore cernuzio)

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare della Diocesi di Speyer (Repubblica Federale di Germania), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Otto Georgens.

Diffuso il testo della preghiera ufficiale per la Gmg del 2027 a Seoul

La forza della fede antidoto alle paure dei giovani

di PAOLO AFFATATO

La preghiera come potente antidoto all'ansia. La relazione con Cristo come via luminosa per vincere le paure. Il comitato organizzatore della Giornata mondiale della gioventù (Gmg) che si terrà a Seoul nel 2027, ha diffuso la preghiera ufficiale per la grande kermesse giovanile: una invocazione che, in un tempo segnato da oscuri presagi, sarà per i giovani l'opportunità per sconfiggere preoccupazioni e apprensione, e per guardare al futuro con rinnovata speranza. La preghiera, ispirata al versetto del vangelo di Giovanni "Coraggio! Io ho vinto il mondo" (Gv 16,33), invita i giovani a confidare nella vittoria di Cristo e a vivere il Vangelo tra le sfide del mondo odierno. «Signore – recita il testo approvato dai vescovi coreani e poi dalla Santa Sede – possa ogni persona scoprire la speranza che c'è nella tua chiamata ad avere coraggio, comprendendo che la croce dell'amore e del perdono è la vera vittoria sul mondo».

Quell'invocazione, secondo sociologi e teologi, viene oggi a toccare la vita dei giovani coreani che, come ha reso noto una recente ricerca, soffrono massicciamente di burnout e ansia. Un sondaggio sulla percezione della realtà e del futuro, condotto tra circa 4.200 giovani della penisola coreana e presentato dall'Istituto di ricerca pastorale dell'Università cattolica di Seoul, ha rilevato che «il 60% dei giovani è ansioso». I giovani – afferma la ricerca – sono afflitti da "paura del futuro", generata spesso da difficoltà economiche, dalle complesse sfide del mercato del lavoro, da problemi relazionali. I giovani coreani vivono gravati da forti pressioni sociali e culturali che, nota il documento, riguardano

tutti, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa, siano cristiani o non cristiani.

Il sondaggio, condotto da volontari dell'arcidiocesi di Seoul che hanno lavorato per circa due anni, si è rivolto a giovani credenti e non credenti, residenti in tutto il Paese. Gli intervistati hanno risposto a una serie di domande sulla loro situazione personale e su temi come il matrimonio, il



suicidio, l'omosessualità, l'ambiente, i conflitti generazionali, la politica e la pace.

Sei giovani su dieci (60,8%), indipendentemente dal fatto che fossero credenti o non credenti, hanno risposto "Sì" alla domanda sul vedere "nubi oscure" e nutrire profonde preoccupazioni per il futuro. Quasi il 60% ha espresso insoddisfazione per la situazione economica attuale o ha lamentato serie difficoltà. La ricercatrice Lucia Jang Ji-hye, membro del team che ha presentato la ricerca, ha affermato: «L'ansia della generazione dei giovani è una conseguenza del rapido cambiamento sociale e del divario che si avverte con il sistema sociale esistente. I giovani vivono spesso nell'alienazione, nell'isolamento e nel conflitto».

In particolare, poi, i giovani cattolici

hanno espresso un giudizio favorevole su questioni come il matrimonio e il desiderio di diventare genitori e mettere al mondo figli. Hanno anche rifiutato la logica del suicidio, oggi una piaga nella società coreana, mostrandosi, così, in linea con gli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa.

Hanno invece espresso percezioni diverse su temi come eutanasia, omosessualità e pena di morte: argomenti rispetto ai quali i giovani cattolici hanno orientamenti che a volte non collimano con gli insegnamenti della Chiesa. I giovani, ha notato all'agenzia Fides don Jeong Gyu-hyeon, sacerdote dell'arcidiocesi di Seoul, oscillano tra alcuni "valori assoluti" e altri valori che considerano come "relativi", riferendoli alla sfera e al loro orientamento sociale e politico, piuttosto che a quello religioso.

D'altro canto la ricerca ha rilevato il fenomeno della secolarizzazione, confermando che le nuove generazioni considerano possibile e del tutto legittimo aspirare alla "felicità senza religione".

Commentando la ricerca, l'arcivescovo di Seoul, Jeong Soon-taek, presidente del comitato organizzatore della Gmg, ha affermato: «Le ansie, le speranze e le sfide delle giovani generazioni ci appartengono; e sono argomento di discussione non solo in Corea, ma a livello globale». «I loro sogni – ha aggiunto – hanno un grande valore per il futuro della Chiesa: abbiamo il dovere e la responsabilità di sviluppare e approfondire la relazione con i giovani». In tale prospettiva, la Gmg di Seoul del 2027 potrà essere un'esperienza in cui «sentirsi pienamente ascoltati ed essere protagonisti che partecipano con la gioia della fede».

Celebrato a Venezia il 60° anniversario della revoca delle scomuniche tra Chiesa cattolica e ortodossa

Un nuovo approccio all'unità dei cristiani

di ALVISE SPERANDIO

A Venezia, città ponte tra Oriente e Occidente, oggi, martedì 2 dicembre, è stato celebrato il 60° anniversario della reciproca abolizione delle scomuniche del 1054 tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, sancita il 7 dicembre 1965 da Papa Paolo VI e dal patriarca ecumenico di Costantinopoli Atenagora. Alla celebrazione, che si è svolta prima nella chiesa di San Zaccaria e poi in quella di San Giorgio dei Greci, sono intervenuti il cardinale

Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei, il metropolita Polykarpos, arcivescovo della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia, il patriarca di Venezia monsignor Francesco Moraglia, oltre che vescovi delle Chiese ortodosse e cattoliche, membri del Consiglio locale delle Chiese cristiane in Venezia, autorità e fedeli. Un incontro in cui sono risonate anche le parole pronunciate da Papa Leone nel suo viaggio apostolico in Turchia e in Libano, con l'invito a camminare assieme verso il Giubileo della Redenzione del 2033, per un ritorno uniti a Gerusalemme.

«Venezia è città che per la sua specifica natura d'incontro tra le molte culture, popoli ed esperienze religiose, fa dell'ideale ecumenico una sua peculiare vocazione», ha detto nel suo indirizzo di saluto Moraglia sottolineando:



senso, la revoca degli anatemi del 1965 può essere considerata non solo un evento religioso, ma anche un atto fondativo dell'Europa spirituale contemporanea». «Oggi – ha aggiunto – nel contesto di una società frammentata e secolarizzata, l'unità dei cristiani assume un valore simbolico ancora più alto: è testimonianza di cooperazione nella diversità e di impegno comune per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. La comunione non è uniformità, ma incontro nella diversità. L'abbraccio di Gerusalemme e la revoca degli anatemi restano un segno profetico di ciò che l'umanità intera continua a cercare: un linguaggio di riconciliazione che, pur nella pluralità delle tradizioni, possa testimoniare la forza unificante del Vangelo».

Il cardinale Zuppi ha annunciato che il 23-24 gennaio prossimi si terrà a Bari il primo simposio delle chiese cristiane come via italiana di sostegno al cammino del dialogo e dell'unità. «L'unità cristiana non è un lusso, ma l'ultima preghiera del nostro Signore Gesù Cristo e la condizione essenziale della visione della Chiesa» ha affermato, citando il patriarca Bartolomeo. «Avevamo finito – ha continuato Zuppi – con il pensare che non appartenevamo più alla stessa Chiesa, anzi alla stessa religione. In occidente si era arrivati a immaginare che gli ortodossi non fossero cristiani. La revoca degli anatemi ha costituito l'atto esemplare di un nuovo approccio all'unità. In primo luogo, esso risulta da un dialogo costantemente condotto su un piano di uguaglianza ed esprime già l'esperienza della fraternità». «Consapevoli che l'unità dei cristiani non è semplicemente risultato di sforzi umani, ma un dono che viene dall'alto – ha concluso – invitiamo tutti i membri delle nostre Chiese – clero, monaci, persone consacrate e fedeli laici – a cercare il compimento della preghiera che Gesù Cristo ha rivolto al Padre: "Perché tutti siano una cosa sola"».

Incontro del Ccee sul dialogo con l'islam

«Nostra aetate» porta ancora frutti

L'importanza di aprirsi agli altri, di costruire amicizia, di promuovere incontri personali e dialoghi multilaterali che abbiano al centro il tema della pace: sessant'anni dopo, la dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane non cessa di creare stimoli e prospettive. Ad Augusta, in Germania, ne hanno discusso nei giorni scorsi i rappresentanti della Sezione per il dialogo interreligioso della Commissione per l'evangelizzazione e la cultura del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee). Al centro dei lavori, che ha visto la partecipazione di teologi ed esperti, il dialogo fra cattolici e musulmani messo a dura prova, soprattutto negli ultimi tempi, da crescenti tensioni legate alla xenofobia nei confronti dei migranti, all'impatto del conflitto fra Israele e Hamas, allo status giuridico

delle comunità islamiche nei vari paesi europei. «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati a immagine di Dio», ha detto il vescovo di Augsburg, Bertram Johannes Meier, citando *Nostra aetate* (5). Sulla dichiarazione conciliare si è soffermato nel suo intervento il cardinale Michael Louis Fitzgerald, mentre il responsabile della Sezione, monsignor Brendan Leahy, ha messo in luce segni di speranza quali la crescita delle iniziative locali, i progetti educativi, le celebrazioni comuni, le azioni condivise a favore della pace e della cura del Creato. Alla riunione è stata annunciata la prossima pubblicazione di un documento, intitolato *Le relazioni tra cristiani e musulmani in Germania*, destinato a essere «risorsa preziosa per tutta l'Europa». (*giovanni zavatta*)



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Leadership “con il cuore”: formare a un nuovo modello di guida

di CATERINA BRAGA*

In un mondo sempre più complesso, segnato da crisi globali, trasformazioni rapide e nuove sfide sociali, economiche e ambientali, il concetto di leadership è chiamato a evolversi. Non basta più essere efficienti od orientati al risultato: oggi essere leader significa soprattutto saper guidare con umanità, empatia e visione. È da questa consapevolezza che nasce l'idea di un nuovo modello di leadership, una "leadership con il cuore".

Papa Francesco, nell'enciclica *Dilexit nos*, ci invita a riscoprire il cuore quale centro propulsivo per affrontare le sfide del presente, simbolo di amore autentico e forza trasformativa. Una leadership che parte dal cuore è capace di mettere al centro la persona, di valorizzare la dignità umana e di orientare ogni azione al bene comune. Non si tratta di un'utopia ma di un modello concreto

che unisce competenze tecniche e sensibilità emotiva, strategia e compassione.

Questa visione può tradursi in pratiche reali attraverso una formazione specifica dei leader chiamati a integrare conoscenza, virtù e saggezza pratica, per guidare e agire con responsabilità, perché la vera guida non è solo chi gestisce od ottimizza risorse, ma chi, come ci ricorda il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, «si fa carico dell'altro», sa ascoltare, riconoscere, accompagnare (*La vocazione del leader d'impresa*, 2013). L'ispirazione evangelica di un potere che si fa servizio [«Chi vuol essere il primo tra voi, sia vostro servo» (*Matteo*, 20, 27)] è qui tradotta in pratica organizzativa: il leader cristiano non domina ma si fa dono, non accentra ma promuove, non impone ma accompagna (cfr. *Centesimus annus*, 29, 48).

Un leader "con il cuore" genera ambienti di lavoro più giusti,

inclusivi, partecipati, fecondi e sostenibili, orientati a relazioni autentiche e crescita condivisa. Nella convinzione che guidare con il cuore significhi anche saper ascoltare, creare fiducia, ispirare, è compito del leader stimolare la solidarietà, promuovere la sussidiarietà e far sì che ciascuno possa contribuire al bene comune. Perché oggi, più che mai, abbiamo bisogno di leader che non solo sappiano decidere ma anche sentire, che non dividono ma uniscono, non sfruttano ma promuovono. Una leadership con il cuore che permetta di superare gli squilibri del mondo contemporaneo, promuovendo una società inclusiva e armoniosa, in cui la leadership è servizio e dono per un mondo che abbia davvero a cuore le persone.

**Docente di Progettazione e coordinamento pedagogico all'Università Cattolica del Sacro Cuore*

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procredebat



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Attesa per l'incontro a Mosca tra l'inviato statunitense Witkoff e Putin

Si riaccende la tensione tra Federazione Russa e Nato

KYIV, 2. C'è molta attesa per l'incontro a Mosca tra l'inviato speciale statunitense, Steve Witkoff, e il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin. Witkoff riferirà a Putin gli ultimi sviluppi dei colloqui che ha avuto due giorni fa a Miami, in Florida, con la delegazione ucraina, guidata dal segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa nazionale, Rustem Umerov, che solo poche ore prima era subentrato come negoziatore al dimissionario Capo dell'ufficio del presidente, Andry Yermak, sospettato di corruzione.

Il vertice tra Witkoff e Putin – che all'inizio sarà aperto ai media internazionali – arriva all'indomani di una giornata di forte tensione tra Nato e Mosca. In un'intervista al quotidiano «Financial Times», l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, presidente del comitato militare dell'Alleanza Atlantica, ha infatti reso noto che la Nato – di fronte alla guerra "ibrida", ai sabotaggi e

alle violazioni dello spazio aereo da parte dei russi – sta valutando di essere «più aggressiva». «Stiamo analizzando tutto. Sul fronte informativo, siamo in un certo senso reattivi. Essere più aggressivi o pro-attivi, invece che reattivi, è qualcosa a cui stiamo pensando», ha precisato l'ammiraglio, richiamandosi ai numerosi episodi di guerra "ibrida" verificatisi in Europa, alcuni dei quali attribuiti alla Russia. Esodi a fronte dei quali diversi diplomatici, in particolare provenienti da Paesi dell'Europa orientale, hanno esortato la Nato a smetterla di limitarsi alle parole e a contrattaccare. Per Cavo Dragone, un «attacco preventivo» potrebbe essere considerato «un'azione difensiva», ma, ha aggiunto, «è più lontano dal nostro normale modo di pensare e di comportarci». «Essere più aggressivi rispetto all'aggressività



della nostra controparte potrebbe essere un'opzione», ha concluso l'ammiraglio.

La reazione di Mosca non si è fatta attendere. «Dichiarazioni estremamente irresponsabili che dimostrano la volontà della Nato di continuare l'escalation», ha dichiarato la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova.

I colloqui tra ucraini e statunitensi di Miami – definiti «produttivi ma difficili» – non hanno finora sciolto i principali nodi al pettine del negoziato di pace, a partire

dai territori e delle garanzie di sicurezza. Proprio per questo, il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, si è recato ieri a Parigi in cerca di una sponda europea. «La Russia non può essere ricompensata», è stato il suo appello.

«Mosca non dà segnali di volersi fermare», gli ha fatto eco il presidente francese, Emmanuel Macron, al termine di una fitta giornata di colloqui incrociati con gli altri leader europei, i vertici dell'Unione europea e della Nato ed i rappresentanti statunitensi, per tentare di far progredire il negoziato.

Una cammino faticoso, mentre sul fronte l'esercito russo guadagna terreno in Ucraina: Mosca ha infatti rivendicato la conquista dello snodo strategico orientale di Pokrovsk, nel Donbass, contesta da settimane, e di Volchansk, nella regione di Kharkhiv.

Nella crisi tra Usa e Venezuela

L'Onu auspica una soluzione pacifica

NEW YORK, 2. Affrontare «qualsiasi questione in modo pacifico». Il portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, torna sull'escalation tra Stati Uniti e Venezuela, dopo che Donald Trump ha dichiarato di considerare «chiuso» lo spazio aereo sopra il Paese sudamericano e quando fonti di stampa riportano dell'ultimatum dato dal capo della Casa Bianca a Nicolás Maduro, durante la telefonata intercorsa la scorsa settimana tra i due: dimissioni immediate e un breve tempo per lasciare il Paese con la famiglia, rivela «The Miami Herald». Secondo l'agenzia Reuters poi il periodo concesso dal presidente statunitense al leader venezuelano sarebbe addirittura già scaduto.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, rimane intanto «profondamente preoccupato» per gli attacchi Usa contro presunte imbarcazioni coinvolte nel traffico di droga, avviate da fine estate a largo del Venezuela ed estese poi al Pacifico. E l'Alto commissario per i diritti umani, Volker Türk, ha affermato di ritenere che tali azioni «posano violare il diritto internazionale dei diritti umani e ha richiesto indagini trasparenti», ha ricordato Dujarric.

Da parte sua, Maduro ha denunciato il massiccio dispiegamento militare degli Stati Uniti nel Mar dei Caraibi come «terrorismo psicologico», affermando che il Venezuela non vuole una «pace da schiavi». Quindi ha proceduto alla nomina di un nuovo ufficio politico, di cui fanno parte 12 leader chavisti. I componenti, ha dichiarato Maduro, lo accompagneranno nella «conduzione come comandante».

DAL MONDO

Inondazioni in Indonesia: già 635 morti e più di un milione di sfollati

Peggiorano con il passare delle ore le conseguenze delle devastanti alluvioni e delle frane che hanno colpito l'Indonesia. Secondo l'ultimo bilancio fornito dalle autorità di Giacarta, le vittime sono salite a 635, destinate purtroppo a salire, con oltre un milione di sfollati. Gli organi governativi e i gruppi di soccorso stanno cercando di portare aiuti agli alluvionati, mentre i soccorritori cercano le quasi 500 persone segnalate ancora come disperse. L'agenzia indonesiana per la gestione dei disastri sotto linea come nel Paese siano oltre tre milioni le persone colpite dalla eccezionale ondata di piogge torrenziali che ha investito il sudest asiatico, interessando anche Thailandia, Malaysia e Sri Lanka.

Perù: almeno 12 morti per una frana

Almeno 12 persone sono morte e trenta risultano disperse per una frana nella provincia peruviana centrale di Coronel Portillo, nella regione amazzonica di Ucayali. Lo hanno riferito le autorità locali. Tra le vittime ci sono anche tre bambini. Lo smottamento ha travolto un'imbarcazione con circa 50 passeggeri ormeggiata al porto di Iparia, secondo un rapporto della polizia citato dall'agenzia di stampa Andina. Sei persone sono rimaste ferite. Il Centro nazionale per le operazioni di emergenza ha riferito che l'incidente è stato causato dall'erosione delle rive del fiume Ucayali.

Rapimenti in Nigeria: si dimette il ministro della Difesa

Il ministro della Difesa nigeriano, Mohammed Badaru Abubakar, si è dimesso dopo la nuova ondata di sequestri di persona. Lo ha annunciato la presidenza del Paese africano. Rapimenti di massa che hanno spinto il presidente, Bola Tinubu, a dichiarare lo stato di emergenza per motivi di sicurezza. I sequestri a scopo di estorsione affliggono la Nigeria dal 2014, anno del rapimento di 276 studentesse nella città di Chibok da parte del gruppo jihadista di Boko Haram. Negli ultimi giorni altre trenta persone, tra cui 12 fedeli durante una messa nello Stato di Kogi, sono state rapite.

Grave gesto oltraggioso contro la sinagoga di Monteverde a Roma

Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha telefonato ieri pomeriggio al presidente della comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, per esprimergli vicinanza e solidarietà dopo il grave gesto oltraggioso compiuto contro la sinagoga Beth Michael in via Giuseppe Pianese, a Monteverde. Vandalizzata con scritte oltraggiose la lapida dedicata a Micheal Stefano Gaj Taché, un bambino di soli due anni assassinato da terroristi palestinesi nel 1982 in un attacco al Tempio maggiore. La digos è alla ricerca di due sospetti. Si indaga per danneggiamento aggravato da odio razziale.

L'allarme della psicologa Nazek El Kord: dilagano malattie mentali, ansia, attacchi di panico

I bambini palestinesi hanno perso tutto, anche l'infanzia

di FEDERICO PIANA

Le bombe israeliane non le avevano solo distrutto la casa, ucciso la madre e la sorella, ferito gravemente il padre. Le avevano portato via anche l'infanzia. E la parola. Nazek El Kord incrocia gli occhi di questa bambina palestinese di appena cinque anni devastata dal dolore e si accorge subito d'essere davanti ad un fantasma: nonostante fosse guarita dalle profonde lacerazioni provocate dalle schegge che le avevano straziato gambe e mani, la sua lingua era rimasta come paralizzata.

Nazek, a Gaza, di piccoli fantasmi così ne aveva già visti tanti. Lei, che di professione fa la psicologa clinica infantile e lavora al Centro medico Princess Basma allestito presso l'Ahli Arab Hospital, se avesse potuto, li avrebbe contati uno ad uno ma sarebbe stato un lavoro immane perché avrebbe voluto dire fare l'elenco esatto di tutti i bambini della città e della Striscia che sono rimasti in vita. O che sfortunatamente non sono riusciti a scappare.

Con la piccola fantasma muta, Nazek ha provato a giocare due volte a settimana per sei mesi, in modo sistematico e terapeutico. «Alla fine, lentamente, è tornata ad essere



più sicura di sé, ha ricominciato a parlare. Il suo mutismo isterico adesso è solo un ricordo».

Anche se ora c'è la tregua ed i bombardamenti a tappeto sono finiti, i bambini di Gaza non si sentono per niente al sicuro, continuano a vivere immersi nei più terribili incubi che si sono materializzati nella loro mente fin da quando è iniziato il conflitto. Nazek, tutti i giorni, ci parla, li ascolta, li cura. Come può. «Hanno ancora attacchi di panico, ricordi spaventosi di perdite e di distruzione. Si sentono ansiosi, reagiscono con forza ai rumori forti o a movimenti improvvisi, come se il pericolo fosse ancora dietro l'angolo» racconta al nostro giornale.

Disarmo di Hamas e smilitarizzazione della Striscia i temi del dialogo

Gaza, nuovo colloquio Trump-Netanyahu

TEL AVIV, 2. Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha avuto ieri sera un colloquio telefonico con il presidente statunitense, Donald Trump. A riferirlo è l'ufficio del primo ministro con una nota su Telegram, confermando anticipazioni che erano state pubblicate sui media. Al centro della conversazione sia la necessità di procedere con l'implementazione dell'accordo di tregua, tra i cui punti figurano il disarmo di Hamas e la smilitarizzazione di Gaza, sia la possibilità «dell'espansione degli accordi di pace nella regione». Dalla Casa Bianca è poi giunto l'invito a Netanyahu a recarsi prossimamente a Washington.

Sul terreno, oltre a un comandante della Jihad islamica, sono stati uccisi dalle forze di difesa israeliane (Idf) anche due palestinesi, «colpevoli» di aver «attraversato la "Linea

gialla"», e – riporta «Haaretz» – un fotoreporter ad Al-Bureij.

Alta tensione anche nello Stato di Palestina in Cisgiordania. L'Idf ha colpito a morte un miliziano palestinese che ieri sera avrebbe lanciato il suo veicolo contro i militari israeliani nei pressi di Hebron. Ucciso anche un altro palestinese che aveva accolto due militari israeliani nei pressi della colonia israeliana di Ateret.

Manovre dell'Idf si stanno infine svolgendo a Beit Jinn, in Siria, dove Israele starebbe tentando di colpire Hezbollah dal versante siriano. Una situazione che ha sollevato preoccupazioni negli Usa. Trump si è detto «molto soddisfatto» del leader di Damasco, Ahmed al Sharaa, invitando Israele a mantenere un «dialogo forte» ed evitando di «interferire» negli affari interni del Paese.

A cinquant'anni dalla morte di Hannah Arendt

Quel radicale punto di resistenza al potere

di COSTANTINO ESPOSITO

Per verificare l'eredità lasciata da Hannah Arendt nel pensiero filosofico e politico del nostro tempo, a cinquant'anni dalla sua morte, sarebbe opportuno riferirsi almeno ai suoi contributi più noti, quali la sua riflessione del 1951 sull'origine dei totalitarismi novecenteschi o la messa in luce (in *The Human Condition* del 1958, in italiano tradotta con *Vita activa*) dei caratteri distintivi della condizione umana – l'animale che lavora, *l'homo faber* che produce un mondo di artefatti e l'animale politico che ha coscienza dei fini del suo agire –, e senz'altro poi la sua lucida, scandalosa descrizione della «banalità del male» nel famoso reportage sul processo al gerarca nazista Eichmann a Gerusalemme, apparso nel 1963.

Il filo conduttore di tutti questi contributi, fino al saggio postumo su *La vita della mente* (1978), è una passione filosofica ed esistenziale per il ruolo cruciale del pensiero nella vita degli esseri umani, delle società civili e degli Stati. Un pensiero non come facoltà staccata dalla vita o mera elaborazione teorica, ma come il gesto, *l'azione* fondamentale del nostro esserci nel mondo. Da questo punto di vista Arendt ha sempre attestato, sino alla fine di una vita assai complicata per motivi di ordine razziale (emigrata co-

tezza» suggerisce abitualmente il necessario dover-finire. Il grande contributo di Arendt sta proprio nel farci comprendere che l'esser nati non è semplicemente un fatto che abbiamo alle spalle, ma è un evento che ci dà ancora a pensare, che ci spinge alla coscienza. Non un'attestazione scontata, ma un compito.

Come per Heidegger la morte non è il semplice cessare della vita ma la sua differenza da ogni altro ente presente nel mondo, così la natalità di Arendt non allude al semplice essere partoriti. È in questo momento, è ora che sono nato! Si tratta di una dimensione permanente, non solo cronologica, ma originaria: *fintanto che viviamo, permanentemente siamo nati*.

In *Vita activa* Arendt, partendo dal concetto di azione, dice: «Poiché l'azione è l'attività politica per eccellenza, la natalità e non la mortalità può essere la categoria centrale del pensiero politico, in quanto questo si distingue da quello metafisico». La differenza è che il pensiero politico (in senso originario, non solo come una dottrina politica) è un pensiero dell'agire, dell'esserci umano come essere agente, mentre il pensiero metafisico (Heidegger!) insiste sull'essere dell'esserci come estrema impossibilità ontica.

Quando parla di natalità quasi sem-

con il nostro stesso agire.

Ne *Le origini del totalitarismo* Arendt afferma che, a differenza delle tirannie dell'antichità o dei sistemi dispotici della modernità, i totalitarismi contemporanei hanno come carattere distintivo quello di «eliminare il pensiero». Non si limitano cioè a una privazione della libertà, o a una forma di controllo sui corpi, ma sono un vero e proprio smantellamento della «memoria dell'inizio»; del fatto che ciascuno di noi è inizio, e quindi possibilità di novità, di libertà.

Per la filosofa nata ad Hannover, il carattere distintivo dei totalitarismi contemporanei è quello di «eliminare il pensiero». Non si limitano a una privazione della libertà o al controllo sui corpi, ma sono un vero e proprio smantellamento della «memoria dell'inizio»

E in *Vita activa* rilancia: «Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. È, in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'essere nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana, che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la lieta novella dell'Avvento: "Un bambino è nato fra noi"».

Anche se da non cristiana per Arendt quella novella è "lieta" perché di ogni nascita si può dire: «Un bambino per noi è nato». Questa è l'espressione di quella risposta non innanzitutto etica, ma noetica e ontologica che la nascita offre nei confronti di qualunque totalitarismo. In questo senso, essa costituisce il punto di resistenza più radicale al potere. Mentre qualsiasi altra contro-ideologia, infatti, sarebbe orientata a un dover-essere (dobbiamo fare o cambiare delle cose...), l'esser nati non è mai un dovere; non sarebbe nemmeno pensabile come dovere, ma solo come un evento, come la «sorpresa dell'imprevisto».

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della II domenica di Avvento (Mt 3, 1-12)

C'è un'altra esistenza possibile

di MARCO LODOLI

Nel passo del Vangelo di Matteo, 3, 1-12, viene rivolto a tutti quanti un invito semplice e diretto: convertitevi, altrimenti la vostra vita sarà perduta. «Già la scure è posta alla radice degli alberi, perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco», così grida Giovanni il Battista, e sono parole forti e dure, che spaventano. Eppure in fondo è quello che ci ripetiamo tante volte, che sentiamo nel profondo da tanto tempo: la nostra vita rischia di passare invano, inautentica, senza dare frutti, senza decidersi a cambiare rotta. Siamo scontenti di noi stessi, dei giorni che accumuliamo ciecamente, seguendo senza alcuna passione una

strada affollata di pene e smarrimenti, quasi un tappeto mobile che ci porta avanti, nel vuoto.

Qualcosa, qualcuno ogni tanto ci fa arrivare una parola diversa, mette in guardia, segnala una strada più stretta e più vera, forse anche in salita, forse fangosa e sassosa, e ripete che quello è il nostro percorso, lontano dal conformismo, dalla brama di successo, dalla spietatezza del denaro. Il sentiero dove gli alberi fioriscono e fruttano amorevolmente. Spesso una breve e folgorante illuminazione ci mostra la miseria della nostra vita, così poco coraggiosa, così piegata alla volontà cupa e distruttiva del nostro mondo. E insieme ci mostra un'altra esistenza possibile, e sarà un'esi-

stenza buona e bella, forse piccola, forse invisibile per le telecamere, ma sincera. E allora ci viene la voglia di ricominciare da capo, da adesso, di abbracciare un sentimento diverso, che tenga conto degli altri, di chi è tagliato fuori da

questa corsa affannosa e infelice verso un'illusoria affermazione.

In fondo basta poco per evitare la scure e raccogliere i frutti del proprio albero: basta aprirsi alla grazia, permettere alle parole giuste di raggiungerci e accompagnarci per sempre. Una conversione dolce e necessaria per amare una vita più generosa, più lieve e sorridente.

Anche i rami tagliati potranno fiorire, anche i giorni sbagliati potranno volare. La religione del nostro tempo porta solo alla solitudine e alla tristezza, le parole di Giovanni e quelle di Gesù ci accolgono nella piazza della vita, in quella bella confusione dove conta solo l'amore.



L'attesa nella poesia di Giovanni Bracco

Un invito alle stelle

di SILVIA GUIDI

«Personalmente continuo ad avvertire la presenza di qualcosa che si trova dall'altra parte delle cose e per questo non smetterò mai di cercare» scriveva Joaquín Soler Serrano annotando una frase di Julio Cortázar, durante una lunga intervista sui possibili significati della parola "fantastico". Un termine che circoscrive un genere letterario, ma anche una definizione che tende a ridurre a piatto razionalismo quella concezione più vasta, sfumata e affascinante della realtà che è portata in dono dall'arte.

Viene in mente lo stile visionario dello scrittore argentino leggendo *Nocturnos* di Giovanni Bracco (Madrid, Europa Ediciones, 2025, pagine 126, euro 12), una raccolta di poesie tradotta in spagnolo con il testo a fronte in italiano, in modo da permettere un dialogo ravvicinato tra le due versioni.

Il prologo è preceduto da una lettera di Papa Francesco, che è bello leggere nella lingua originale. *Anhelos que quienes lean tu libro, puedan adentrarse en la noche y dejar que la luz de Jesús ilumine su camino*; che i lettori possano «addentrarsi dentro la notte e lasciare che la luce di Gesù illumini il loro cammino» si augurava Papa Bergoglio, ringraziando l'autore di *Nocturnos* per la lettera e il libro che gli aveva inviato.

La notte, in questo, è un'alteata. Il buio "costringe" a moltiplicare la presa, a lasciarsi raggiungere da qualcosa che non coincide con le proprie aspettative, a lasciarsi condurre dalla libera associazione di immagini, sensazioni e ricordi.

«Mi innamoro di una parola o di un verso nel quale le parole sono incastonate come note sul pentagramma – scrive Giovanni Bracco nel blog *La poesia e lo spirito* parlando del suo metodo di lavoro –. Parola e verso sono musica, ritmo, rappresentazione di realtà e anche di verità ulteriori, scaturite da profondità altrimenti insondabili. Se me ne innamoro, procedo con la scrittura, i cui tempi e i cui esiti sono imprevedibili. Non ho idea di dove andrò a parare mentre scrivo, oppure ho un'idea assai vaga e, qualche volta, fallace».

Nella poesia tutto nasce dal privato per diventare conoscenza comune «in cui ciascuno possa riconoscersi o apprendere di sé. A quel punto il dato biografico del poeta perde ogni valore – scrive Bracco –. Il fermento è la condizione di chi compone e non può farne a meno. Ecco gli appunti presi sui bordi di una tovaglietta di carta, su uno scontrino ... di cui abbiamo letto a proposito di tanti artisti che amiamo».

Nel «qualcosa che si trova dall'altra parte delle cose» di Cortázar ci si può imbattere nei momenti più normali e quotidiani. Come quando lo schermo nero dell'ipad rimanda per un attimo il riflesso dei propri occhi, stanchi o preoccupati, o quando perfino i pavimenti di una casa sono in grado di "parlare" a chi li guarda.

«In cucina – si legge in un componimento dedicato a Graziano Conversano – il pavimento prima del balcone / è un trapezio in massetto di cemento / con schegge di piastrelle colorate / un invito alle stelle. Non prevedi / l'assenza di una bussola, un sestante (...) Placido ruota, intatto, il firmamento».



Hannah Arendt, 1930 circa

me ebrea, nel 1933, dalla Germania a Parigi e poi negli *States*) oltre che di natura affettiva, il suo legame con il pensiero filosofico tedesco, in particolare con Karl Jaspers e soprattutto con Martin Heidegger.

Il totalitarismo politico e l'orrore dell'antisemitismo concentrazionario hanno in comune la perdita e l'annullamento coatto del pensiero dei singoli esseri umani, indotti a interiorizzare un consenso di massa senza la libertà che solo un pensiero critico può garantire.

Ma in cosa consiste l'azione propria del pensiero? Non appena in una "teorizzazione" del mondo, sfociante sempre nell'ideologia, bensì nell'assunzione e nella comprensione della propria unicità, e cioè del senso positivo della propria finitezza. Una questione arendtiana perché già agostiniana (al *Concetto di amore in Agostino* è dedicata la sua tesi dottorale del 1929), e ancor più perché heideggeriana.

La domanda radicale che unisce Arendt a Heidegger (ma che poi anche li dividerà) suona: che cosa vuol dire che noi siamo degli *esseri finiti*? In cosa consiste, *ontologicamente* più che biologicamente, la nostra finitezza? Per Heidegger consiste nel fatto che siamo gettati nel mondo, assegnati a noi stessi, senza alcun punto di origine e in mancanza di un fine da realizzare, come sospesi nella nostra esistenza, fonte dell'inquietudine e dell'impossibilità a compierci. Siamo cioè un essere-per-la morte.

Per Arendt invece noi siamo finiti innanzitutto perché *siamo nati*. Sembrerebbe un paradosso, perché la parola "fini-



Illustrazione di José Corvaglia